

IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XVIII - N. 4

25 Aprile 1963

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, Via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
Sede Centrale dell'A.M.I. (fondata in Milano nel 1943): Genova, Casa Mazzini, dal 1946 al 1951, e dal 1952: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

NUMERO SPECIALE DEDICATO ALLA RESISTENZA

XXV Aprile 1945 - XXVIII Aprile 1963

Amici dell'A.M.I.,

L'anniversario dell'insurrezione nazionale, che concluse vittoriosamente la lotta di resistenza antifascista, cade quest'anno a tre giorni dalla consultazione elettorale per la IV legislatura repubblicana: consultazione civile, pacifica, ordinata come le precedenti solo perchè la Resistenza, spazzando via uomini e istituzioni della vecchia Italia, ha consentito al popolo italiano di darsi ordinamenti liberi e democratici e di riprendere il programma della Rivoluzione Nazionale del Risorgimento. Ricordiamo con riconoscenza i combattenti della libertà e, con l'impegno di non tradirne la consegna, accingiamoci al civile dovere del voto, per dare all'Italia una legislatura coraggiosamente progressista.

Amici,

Giuseppe Mazzini tracciando le istruzioni di guerra per le bande partigiane scrisse: «Potenza e fiducia ed educazione di popolo libero verrà agli Italiani da questa guerra». A diciott'anni dalla Liberazione ci sia lecito parafrasare l'insegnamento mazziniano affermando che potenza e fiducia ed educazione di popolo libero verranno consolidate dal voto del 28 aprile, se la volontà popolare consentirà di attuare nello spirito e nella lettera tutti gli istituti della Costituzione Repubblicana.

Il presidente nazionale dell'A.M.I.
GIUSEPPE TRAMAROLLO

Repubblica e Resistenza

Leggevo in questi giorni alcune vecchie pagine di Vilfredo Pareto: pagine acri, pessimistiche, quasi sprezzanti sui pacifisti diventati nazionalisti e bellicisti, sul pavido rintanarsi di umanitari tolstoiani, nella lenta opera corrosiva di Giolitti. E in queste pagine — troppo nere, e anche ingiuste — c'era qualcosa che stupiva Pareto, e quasi lo indispettiva, come una palmare smentita alle sue teorie, alla sua diagnosi logico-sperimentale delle «derivazioni» allora in auge: l'intransigenza dei repubblicani, quel masso che si era bensì assottigliato, ma era fatto di «persone che ciecamente mantengono fede ai loro principii».

Questa lettura mi ha richiamato alla mente un episodio. Poco dopo la Liberazione, era venuto a Torino Pacciardi, a parlare in un teatro. Nel portargli il saluto del Partito d'Azione io avevo ricordato, come un grande titolo di onore, questa intransigenza dei repubblicani. E ricordo che Pacciardi, nel ringraziarmi, si era non dico adontato, ma un po' insospettito da quell'elogio in quanto gli pareva di vedere come un velato rimprovero di astrattezza impolitica, di cocciutaggine poco realistica.

Eppure oggi, a tanti anni di distanza, e alla vigilia del diciottesimo anniversario della Liberazione, se ripenso a ciò che la Resistenza ha significato e significa, come esperienza conclusa e come promessa di avvenire, sento tornarmi ancora alle labbra quel mio antico (e forse ingenuo?) elogio dell'in-

transigenza e mi spiego l'incredulo stupore di tanti conservatori e reazionari, da Pareto in poi.

Perchè la Resistenza è stato un taglio netto col passato, un rifiuto totale, una volontà di battersi sino in fondo su certi problemi. Quante ce ne siamo sentite dire, allora, noi del Partito d'Azione, per aver posto e sostenuto, con tanta inflessibile coerenza, negli anni dal '43 al '45, l'istanza repubblicana! Eppure la storia ha dimostrato che proprio questa nostra caparbia volontà, contro le sottili tendenze al compromesso e al rinvio, è stata un fattore decisivo del responso del 2 giugno 1946. (E vorremmo anche qui ricordare, tra parentesi, la sagace e generosa battaglia sostenuta in quegli anni da Ugo La Malfa).

Nell'Italia torpida del compromesso, la Resistenza appare veramente, a uno sguardo lucido e disincantato, come un perentorio richiamo alla necessità di «non mollare» su taluni punti essenziali. La Repubblica è stata conquistata; ma ad essa noi dobbiamo dare un volto perchè non torni ad essere quella che Salvemini scherzosamente chiamava la «repubblica monarchica dei preti».

Certo, non siamo dei piagnoni, pronti sempre a dire che tutto va male, che non si è fatto nulla, o addirittura che «si stava meglio quando si stava peggio». L'aria che circola oggi, mossa e frizzante, non è più quella di pochi anni fa. Grandi speranze si sono riaccese.

Ma abbiamo il dovere di tenere gli occhi aperti; di non dimenticare quel che la Resistenza in Italia si era pure proposto, come rinnovamento dal profondo; di dare respiro, carne e sangue a questa nostra repubblica ancora troppo diafana ed asfittica; di individuare alcuni temi essenziali di riforma, di costruzione democratica di uno stato modernamente laico (e primo fra tutti i problemi, la difesa della scuola di Stato); di *non transigere* su questi temi, dai quali dipende il nostro avvenire di paese civile.

Se vogliamo essere fedeli alla Resistenza non solo a parole, dobbiamo tenere duro, puntare i piedi, non prestarci a compromessi illusori, batterci per la salvaguardia delle ragioni essenziali di uno Stato moderno: in una parola, resistere.

A. GALANTE GARRONE

XXV APRILE

Con l'intensificarsi degli studi sul periodo 1918-1948, incentrato sulla lotta tra il fascismo e l'antifascismo sfociato nella Resistenza, ci è parso doveroso nel 18° anniversario dell'insurrezione popolare, quali mazziniani porre in evidenza l'apporto della nostra scuola e della nostra parte alla costruzione dell'Italia. Questo numero, da tempo pensato, è stato preparato rapidamente; ma, più che per ragioni di tempo, per ragioni di spazio è lacunoso e frammentario. È semplicemente un campione di quanto, nell'interesse della storia nostra, si può e si deve fare; e vuol essere un appello, un incitamento al lavoro: per una serie di relazioni regionali; per una serie di profili biografici, soprattutto dei caduti; per una serie di indicazioni bibliografiche. Un lavoro da svolgere gradatamente, in questa o altra sede. Troppi uomini per una modestia che di fronte ad altrui esibizionismi o tentativi di monopolio, diviene veramente eccessiva, taccione; troppi documenti dimenticati — e talvolta volutamente — rimangono ignoti ai più: il ricostruire la verità obiettiva è un preciso dovere cui non si deve trasgredire.

Nel preparare questo numero abbiamo voluto esulare il vieto stile commemorativo; abbiamo preferito quello delle relazioni e dei rapporti e la trascrizione di documenti. Abbiamo adattato passi di nostri scritti precedenti; per le azioni militari abbiamo coordinato testi di Giorgio Braccialarghe, Widmer Lanzoni, Giuliano Parmentola e Michele Vaudano.

Dedichiamo questo numero ai suppliziati, ai caduti, ai carcerati, ai confinati, ai perseguitati, agli esuli, ai combattenti, alle donne che furono di esempio e di sprone. E lo dedichiamo ai giovani che vivranno nell'Italia più libera, più giusta, più onesta, più pulita che è nei nostri voti: perché ricordino qualche volta, nel godere dell'attuale, sia pure imperfetta libertà, quanto è costata. v. p.

È in corso di stampa il volume N. 20 della Collana Erica dell'A.M.I. Contiene uno scritto inedito del martire della Resistenza DUCCIO GALIMBERTI: MAZZINI POLITICO, con prefazione di Oliviero Zuccarini e note di Vittorio Parmentola.

UN CONGRESSO CLANDESTINO

Dopo la soppressione dei movimenti non fascisti i repubblicani ed i mazziniani poterono allentare i loro rapporti epistolari o diretti, per motivi di prudenza, ma non li interruppero affatto.

Costituirono gruppi clandestini che rimasero in contatto con gli antifascisti di diverso orientamento; segnatamente con *Giustizia e Libertà* dove si trovavano uomini che avevano profondamente sentito l'insegnamento di Mazzini, come Carlo Rosselli, Leone Ginzburg, Duccio Galimberti ed altri.

Coloro che furono costretti ad esulare in Francia, in America, in Svizzera ingrossavano i circoli dei vecchi emigrati; in talune località assai forti, come a Ginevra, per opera di Giuseppe Chiostergi. In America del Nord lavorarono pure nella Mazzini's Society.

All'inizio del 1943, vari amici dell'Italia settentrionale, tra i quali Bottai, Gnecco, Triulzi, Fiori, Bruzzone, Razzini, Pagani, Mordacci, Parmentola posero, in frequenti scambi epistolari, il problema della differenziazione del PRI dai movimenti affini, che implicava quello d'una organizzazione efficiente. Col 25 luglio i contatti s'intensificavano. In talune località i repubblicani erano entrati nel P. d'A. al quale attribuivano un carattere concentrazionistico; ma in molte altre, spontaneamente andavano ricostituendo i loro gruppi, più o meno numerosi. A Roma, Giovanni Conti riprendeva il lavoro anche con la riapertura della Libreria Politica moderna.

Sarebbe di somma utilità, ai fini storici, che, come auspicava G. A. Belloni a proposito d'un opuscolo di Parmentola su *Il P.R.I. in Piemonte*, in ogni regione qualcuno provvedesse a fissare nello scritto i ricordi di quei mesi e di quelli immediatamente successivi, e possibilmente li documentasse. Per la Liguria, un pregevole lavoro di Emilio Gnecco, rimase troncato dalla morte e ne apparve la sola prima parte.

Con l'armistizio ed il balzo degli alleati al di qua di Napoli, le comunicazioni col meridione vennero tagliate; rese difficili quelle con Roma e le regioni finitime che per l'avvicinamento del fronte e soprattutto per la presenza attiva della Santa Sede, avevano acquisito una fisionomia politica affatto particolare.

Si poneva così il problema di una organizzazione centrosettentrionale, e cioè sino alla Romagna ed alla Toscana incluse, praticamente autosufficiente. A tal fine il 5 dicembre 1943 si riuniva in Milano, con le dovute cautele, nella casa dell'amico Tiberi in Via Valassi, il Congresso al quale erano presenti: Re, Magni, Tiberi, Sivieri, Giaccaglia, Beretta, Frigé, Casperotti, Grossi (Lombardia); Riccioli, Andreini, Garzelli, Susini, Pianosi ed un barbiere fiorentino di nome Gigi (Toscana); Bruzzone, Castagnola, Cabanizza (Liguria); Pagani e Oberdan Golfieri (Emilia); Enrico Golfieri (Romagna); Giovagnini, Pellizzari, Parmentola (Piemonte); erano assenti, per le condizioni particolari delle loro regioni gli amici triveneti. Mancava pure Mario Razzini, assiduamente sorvegliato in quei giorni. Presiedeva Ernesto Re e stava alla segreteria Umberto Pagani.

Il Congresso definì chiaramente la individualità del P.R.I. nei confronti con gli altri partiti, facendo suo l'ordine del giorno votato dalla direzione romana del Partito.

Il Congresso esaminò l'attività di un Gruppo, che aveva autonomamente pubblicato un clandestino intitolato *Italia del Popolo - Partito Repubblicano Italiano* e del quale facevano parte uomini coraggiosi tra i quali Annibale Beretta; poco dopo, con la mediazione di Giovanni Battista Pirolini esso fece ingresso nel P.R.I. Minor consistenza, e so-

prattutto minore preparazione politica, aveva il gruppo di Torino che si denominava Partito Repubblicano Liberale che aveva pubblicato, dopo il 25 luglio *La Repubblica*. L'8 settembre esso diramava una dichiarazione di lealismo badogliano. Alcuni suoi membri passarono poi all'azione partigiana in Val Casotto; l'avv. Sabbione, che ne era l'uomo migliore, fu deportato in Germania dove perdette la vita; alcuni dei rimasti aderirono poi al P.R.I.

Il Congresso pose le basi organizzative ed elesse la Direzione composta dal Comitato esecutivo sedente in Milano e dal Comitato centrale, formato da un rappresentante per

regione. La direzione aveva anche il compito di mantenere collegamenti con la Direzione romana fino alla liberazione della capitale e di riprenderli subito dopo quella del Nord.

Il Congresso deliberò la pubblicazione di un'edizione settentrionale de *La Voce Repubblicana* e di vari opuscoli e formulò il voto che l'afflusso alle formazioni partigiane di montagna non tornasse a scapito della costituzione di squadre in città.

La Direzione ebbe quale attivissimo segretario viaggiante Umberto Pagani che assicurò i collegamenti fra le varie città finché non fu arrestato con la maggioranza dei componenti l'Esecutivo. L'organizzazione, nonostante, continuò a funzionare sino alla Liberazione.

v. p.

STAMPA CLANDESTINA

repubblicana e mazziniana

Il giorno dell'entrata dei fascisti in Roma i giornali d'opposizione tra cui *La Voce Repubblicana* venivano sequestrati; era soltanto l'inizio d'un sistema che doveva perfezionarsi dopo l'assassinio di Matteotti, con le leggi fascistissime, preludio alla totale soppressione di ogni organo non devoto al regime o non legato con l'Azione cattolica.

La Voce poté combattere buone battaglie, tra sequestri, denunce e querele; una di queste fu sporta da Italo Balbo accusato di essere stato il mandante nell'assassinio di don Minzoni; e la *Voce* fu assolta.

Col declinare della libertà di stampa si pose il problema della stampa clandestina. Sorsero così nel marzo 1925, *L'Aventino* vivacemente antifascista che pubblicò il famoso Memoriale Filippelli e la non meno famosa lettera di Cesare Rossi. Il numero di maggio recava un articolo su Matteotti, che crediamo di attribuire a Gobetti. Più famoso è rimasto il *Non Mollare*, oggetto recentemente di una splendida pubblicazione.

Col gennaio 1925 uscì un giornale dal titolo tradizionalmente mazziniano: *Il Dovere*, che subito sotto la testata recava questa frase inequivocabile: « Per liberarsi dal fascismo bisogna abbattere la matrice di tutte le reazioni, di tutte le corruzioni, di tutte le vergogne d'Italia, la monarchia ». Tutta l'intonazione del giornale era, come la *manchette*, repubblicana. Nel luglio 1925 si compiva il 25° anniversario dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III: fu, da parte dei fascisti, una gara di cortigianeria. Sotto la data 7 giugno 1925 con l'indicazione « Società editrice La Macchia, Via del Bosco » uscì un numero unico: *Il Giubileo*. Il fondo con una citazione mazziniana, ed altri scritti, ecchegiano taluni modi contiani, come d'altra parte, *Il Dovere*; e vi sono note scritte in linguaggio estremamente popolari.

Continuò la lotta all'estero con *L'Amico del Popolo*, di Buenos Ayres, *L'Italia del Popolo* e quindi *La Giovine Italia*, in Francia. Ai tempi della guerra di Spagna, a Ginevra Chiostergi, Natoli ed altri fecero uscire, in formato di rivista alcuni numeri di una interessantissima *Voce Repubblicana*; ed abbiamo visto con lo stesso titolo un numero unico in grande formato uscito nel 1944 negli Stati Uniti, a cura delle Sezioni repubblicane e mazziniane delle quali era esponente Carrara.

Il 1° maggio 1943 in Romagna, per iniziativa di repubblicani e socialisti, uscì il primo numero de *La Voce del Popolo*, assai ricco di notizie e con richiami alla solidarietà coi movimenti europei di resistenza.

Sotto la direzione di Giovanni Conti, in Roma, dall'agosto 1943 al giugno 1944 uscì

La Voce Repubblicana; essa fu nel 1946 raccolta in un volumetto. Era stampata dalla tip. Coluzza, Via degli Scipioni; gli ultimi due numeri alla Guardiola. La finanziarono vecchi repubblicani: Romolo Vetriani, Mauro Gigli, Spartaco Pasquali, Giorgio Di Ricco, Giovanni Pasqualini, Enrico Costa, Ugo Ronchey, Antonio Pernarella, Franco Franchini, Socrate, Manlio e Dario Sausé, Publio Sarocchi, Ugo e Dante Fiammeri, Ferruccio Baietti, Alfredo ed Enrichetta Barberi, Giovanni Conti, Dante Conti, Tommaso Capriccioli, Arnaldo Gioacchini, Oreste Beltrame, Ugo De Tschudy, Vittorio Niccoli, Ugo Mantegazza, Luigi Stradella, Angelo Penengo, Spartaco e Franca Migliorati. Organizzarono la diffusione Giovanni Pasqualini e Dante Conti. Vi collaborarono Cino Macrelli, Lamberto Sivieri, Giorgio Di Ricco, Tancredi Tixi e Giorgio Braccialarghe.

Col dicembre 1943, resi difficili i trasporti, uscì in Milano un'edizione per l'Alta Italia, con parziale riproduzione di articoli dell'edizione romana e con scritti pregevoli di Francesco Perri, Mario Razzini, Ernesto Re. Poco dopo i fascisti milanesi intitolarono *Voce Repubblicana* il loro settimanale. L'organo del PRI allora, per questo ed anche per precostituirsi il diritto alla testata dopo la Liberazione, assunse il titolo tradizionalmente milanese di *Italia del Popolo* che fu, verso la fine ancora rubato dal giornale del movimento pseudo repubblicano socialista facente capo a Edmondo Cione. Così che, alla Liberazione, il PRI fece uscire *Il Popolo Sovrano*, titolo, nel 1897, del primo organo del PRI. Attivissimo nel recare questi giornali da città a città era il trevigiano Braggion decorato e mutilato della guerra 1915-18.

Le brigate *Mameli*, poi *Mazzini*, ebbero per organo *Il Guerrigliatore*, poi *Il Guerrigliero* che usciva in Milano.

Della *Voce Repubblicana* si ebbe pure una edizione romagnola, di più piccolo formato, con indirizzo decisamente socialista mazziniano; era curata da Tonino Manuzzi. A Torino a fine agosto 1943 venne rapidamente redatto all'insaputa del lavoro romano *L'iniziativa* che conteneva un appello agli italiani del « Comitato del P.R.I. » ed un programma articolato in dodici paragrafi e sette postulati immediati tra i quali il « governo provvisorio di tutti i partiti con il compito di convocare la Costituente ». Nelle remore della pubblicazione, l'armistizio rendeva in parte superato il giornale; taluni amici dovettero allontanarsi, così che non fu più diffuso. Pure a Torino, subito dopo il 25 luglio un gruppo che si definiva « Partito repubblicano liberale » pubblicò un paio di numeri de *La Repubblica*.

Altri clandestini romani, preparati nell'ambito di Giovanni Conti furono: nel 1944 *L'Alba Repubblicana*, due numeri clandestini per i giovani; vi collaborarono i giovanissimi Alberto Ronchey, ora in primo piano nel giornalismo italiano e Franco Lefevre; furono diffusi segnatamente nelle scuole; *La Squilla Goliardica*, giornale del gruppo studenti del P.R.I. fu diffuso largamente in Roma il 22 maggio 1945, come invito all'insurrezione. Di questi giornali romani si troverà il fac-simile delle testate nel numero di *Mercurio* dedicato alla Resistenza.

Ebbero varie edizioni, a Roma e al Nord, prima e dopo la Liberazione, con opportuni rimaneggiamenti ed aggiunte ed anche con titolo variato, due opuscoli scritti da Giovanni Conti: *Per l'Italia di domani e Ti posso parlare?*; il secondo dei quali popolarissimo per lo stile. Un opuscolo di quattro pagine in fitta composizione *Spunti Programmatici* fu largamente diffuso al Nord.

Ed un po' ovunque, fogli volanti stampati, ciclostilati, dattilografati.

Nell'estate del 1943 la *Libreria Politica Moderna*, fondata da Giovanni Conti intorno al 1909, ebbe una ripresa di attività, con la ripubblicazione di alcuni volumi dedicati alle questioni istituzionali: tra gli altri, due di A. Ghisleri: *Il fallimento del Parlamentarismo in Italia e Lo Stato Italiano ed il problema del decentramento*.

A Milano, approfittando del fatto che il governo si denominava repubblicano, la *Libreria Editrice Milanese* lanciò vari volumi, che per il loro contenuto venivano a costituire il migliore antidoto alla propaganda dei metodi dittatoriali di quello che non era se non la monarchia fascista rimasta priva del suo re. I reggitori del tempo erano, evidentemente troppo buoi per accorgersene.

Nel 1943 a Roma, un comitato formato da Giovanni Conti, Tommaso Perassi ed Oliviero Zuccarini, elaborò: *Lineamenti Costituzionali della Repubblica* con annesso questionario di trenta domande in previsione della Costituente che si sarebbe eletta tre anni dopo. L'opuscolo, in-8°, venne distribuito nel settembre.

« Il Comitato, di proposito » non aveva voluto, « sviluppare le sue idee su diversi punti dell'esposizione; anzi su taluni di essi » aveva « prospettato la possibilità » di soluzioni varie: il suo intento « era soprattutto quello di promuovere un attento esame del problema ed un'ampia discussione ».

Era un richiamo alla discussione e alla concretezza, rivolto ai Partiti affinché si ponessero, « sul sodo terreno delle idee e delle precisazioni e preparassero davvero e seriamente gli elementi e le forze per la costruzione del nuovo Stato ».

Le prime risposte vennero stilate nel periodo dell'occupazione tedesca: talune, anzi, come quella di chi scrive, circolarono ripetutamente dattilografate a catena, a scopo propagandistico, al Nord, dopo la liberazione di Roma. Dopo il 25 aprile 1945 le risposte vennero raccolte: quelle che non si limitavano a semplici espressioni di consenso o di dissenso, vennero pubblicate nell'autunno di quell'anno sul quindicinale *La Costituente* diretto da Giovanni Conti. Servirono, con altri testi, a Giulio Andrea Belloni, quale materiale per l'elaborazione della sua relazione sul *Progetto di Costituzione repubblicana dello Stato* al XVIII Congresso nazionale del P.R.I. (Roma, 9 febbraio 1946).

Nella clandestinità si era costituita in Lombardia, per iniziativa di Nello Meoni, l'Associazione Mazziniana Italiana che rivolgeva al popolo manifesti in forma di foglio volante. Il 10 luglio 1944 usciva il primo numero del nostro giornale con un appello agli

italiani, operai ed intellettuali e con la promessa di divenire, terminata la clandestinità « una grande rassegna di studi e di lotte di pensiero »; una promessa che con *Il Pensiero*

Mazziniano, ora alla sua diciottesima annata, cerchiamo nei limiti delle nostre forze di mantenere e di sviluppare.

v. p.

AZIONI MILITARI

Repubblicani e mazziniani diedero un contributo alla lotta armata contro il fascismo. Nella guerra di Spagna, oltre che nel *Battaglione Garibaldi*, comandato da Randolph Pacciardi, essi combatterono nella colonna *Gielle* con Rosselli. Cadde a Monte Pelato Luigi Angeloni, segretario del P.R.I. in esilio; caddero l'urbinate Bruno Lugli ed il milanese Dario Lantini.

Fedeli alla tradizione di collaborare con chiunque operasse per il bene del paese, parteciparono in molte parti d'Italia a formazioni partigiane variamente denominate; segnatamente, poichè molti erano entrate nel P. d'A., alla *Gielle*; in queste si trovavano uomini di ispirazione profondamente mazziniana come Duccio Galimberti e come, nel Canavese, *Alimiro* (Pellizzari) che aveva partecipato al Congresso clandestino di Milano (5 dicembre 1943) e che lavorava affinché ogni uomo di quelle formazioni *Gielle* del Canavese, intitolate a Mazzini, ricevesse una

copìa dei *Doveri dell'Uomo*, che egli veniva a prelevare all'*Impronta* di Torino; come Livio Pivano che doveva poi, al ponte di Valenza, ricevere la resa del più forte corpo tedesco.

Parecchi dei martiri delle Ardeatine si erano formati nei circoli repubblicani.

Nel Regno del Sud il governo Badoglio sabotò il generale Pavone, che intendeva affiancarsi agli alleati con bande dichiaratamente repubblicane; nell'Italia occupata dai tedeschi vi furono azioni autonomamente o prevalentemente mazziniane e repubblicane. Coll'8 settembre 1943 lo stato monarchico-fascista e l'esercito regio crollavano. Era finalmente giunto il tempo in cui, grazie all'effettivo appoggio popolare, la guerra d'insurrezione per bande teorizzate da Carlo Bianco e promosse da Mazzini per tutta la vita, poteva svolgersi su tutto il territorio occupato e vincere.

v. p.

10 LUGLIO 1944

IL PENSIERO MAZZINIANO

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Italiani

I mazziniani d'Italia, dopo l'infelice conclusione del nostro Risorgimento, dopo decenni di uediocore e tortuosa politica sabauda, per più di vent'anni, sono vissuti nell'angosciosa certezza che una catastrofe nazionale avrebbe posto termine ad un regime tirannico basato sul rovesciamento di tutti i valori umani, sul risollevarsi di tutti i più bassi istinti, sul soffocamento di ogni generosa e civile tendenza, comprimendo tutti i moti del cuore e calpestando tutte le libertà.

I mazziniani videro morire il grande Maestro, esule in Patria per la sua ultima protesta contro l'infelice casa Savoia, la quale, dopo avere avvertito l'unità e l'indipendenza d'Italia, l'Italia aveva rubato ai generosi, ai martiri, agli eletti che, per ricondurre la Patria a vita di Nazione, tutte le amarezze e tutti i supplizi avevano saputo affrontare. Ma la politica sabauda gelosa solamente delle proprie ambizioni e dei suoi arricchimenti, doveva un giorno fatalmente condurre l'Italia a completa rovina.

Il popolo italiano ha visto come il trono non abbia esitato a calpestare ogni regola costituzionale per allearsi alla dittatura, ha visto la dittatura decomorsi nel fondo delle proprie bassezze, ha visto il trono scagliarsi contro la dittatura solo per tentare una via alla propria salvezza, infine ha visto il sabauda voltafaccia, il più spregiudicato e clamoroso che la storia ricordi. Ma ora il Popolo italiano patisce indicibili sofferenze e guarda le sue case distrutte, la sua terra insanguinata e le sue glorie calpestate. Pensa ai suoi lutti, contempla le sue ferite e interroga la sua anima martoriata e il suo spirito oppresso. Altro non scorge che miseria e vergogna, rapine e misfatti, crudeltà di bruti e ferocia di belve. E tutti siamo precipitati nel fondo a sorseggiare l'ultimo amaro del calice, ad ingoiare l'ultima feccia del piatto immondo.

I mazziniani d'Italia oggi hanno fisso il pensiero sul Popolo e si domandano: Dopo tanta devastazione materiale e spirituale quanto ci resta? Quanto resterà dei segni della nostra grandezza mentre le cose più belle, accumulate in tanti secoli dai migliori di nostra gente, scompaiono al fragor degli scoppi, al rosseggiare degli incendi e al perpetuarsi dei furti? Quanto resterà del patrimonio della nostra civiltà mentre la lotta continua e si fiaccano le energie e si spengono gli aneliti? Angosciose domande a cui mancano pronte risposte.

Ma guardiamo bene a noi d'intorno. Nella presente ora non ci resta di meglio che il credo e l'insegnamento di Giuseppe Mazzini. I regimi del passato hanno fatto di tutto per smuovere la figura di questo Grande, specialmente attraverso gli aggiustati insegnamenti scolastici. I tiranni hanno sempre cercato di distogliere l'attenzione dei Popoli da questa sommità luminosa, anche con il meschino accorgimento di rievocarla a sproposito. Tuttavia i Po-

« IL PENSIERO MAZZINIANO » è l'organo dell'Associazione Mazziniana Italiana. Ritornata la libertà a splendere nel cielo della Patria, questo foglio, oggi clandestino, diverrà una grande rassegna di studi e di lotte di pensiero. Tutti i mazziniani si preparino ad accoglierla, a sostenerla, a difenderla e a diffonderla perché Giuseppe Mazzini ed i suoi grandi Discepoli rivivano fra noi con la loro parola e con il loro esempio.

Grande e difficile sarà il compito della futura stampa italiana. Fra questa stampa « IL PENSIERO MAZZINIANO » rappresenterà la nota più alta e più vibrante, la parola più fidente nel rinnovato costume, la voce più cristallina delle speranze del Popolo.

Collaborate, leggete e fate conoscere « IL PENSIERO MAZZINIANO »!

poli hanno continuato sempre ad attingere luce e forza dall'esempio e dagli insegnamenti di questo fondatore di civiltà.

La storia non può registrare un'altra vita altrettanto nobile, altrettanto rettilinea, altrettanto vibrante, tenace nell'apostolato e infallibile nelle anticipazioni con la visione completa del problema umano. La storia non può neanche con l'ausilio della leggenda, mostrarci altro esempio di uomo salito ad altezza così eccelsa.

Giuseppe Mazzini è il grande pilastro su cui poggerà la nuova civiltà, la civiltà che sorgerà dalle rovine del dolorante presente, dal caos in cui l'umanità è precipitata per forza principale di quel materialismo che in Mazzini ebbe un denunciante ed un avversario senza uguali. Quella nuova civiltà che dovrà riconoscere essere la vita una missione, il dovere la legge suprema, la libertà il pane dell'anima, il lavoro il diritto all'esistenza e la libera associazione la base del progresso. Quella nuova civiltà che dovrà riconoscere essere tutti i Popoli eguali e tutte le Patrie, libere ed indipendenti, unite in pace fra loro e in gara generosa per il sommo bene dell'Umanità.

Operai

Giuseppe Mazzini ebbe il suo primo e costante pensiero per voi. Per voi scrisse quell'aureo libretto, « I doveri dell'uomo », che ancora oggi, dopo circa un secolo (fu iniziato nel 1841), si può leggere come un documento di attualità e si leggerà sempre come un vangelo. Ivi esamina tutti i vostri bisogni e tutti i vostri problemi sia morali che materiali. Vi ammonisce a non credere alle facili soluzioni perchè la vostra missione di vita è grande e si muove per vie difficili. Vi parla di Dio, dell'Umanità, della Patria, della Famiglia, della Libertà, dell'Educazione, dell'Associazione e del Progresso. Alla questione economica e sociale Giuseppe Mazzini dedica le sue osservazioni e le sue meditazioni più profonde. Enuncia la formula « Capitale e Lavoro nelle stesse mani », unica formula che alla prova della realtà abbia potuto affermarsi e possa indefinitamente prosperare realizzando il tipo ideale di socialismo. Tut-

ti i grandi esperimenti di carattere economico e sociale hanno dovuto valersi di questa formula. Anche la Russia vi è ricorsa con il suo cooperativismo.

Mazzini è padre e maestro del popolo che tanto amò e al quale dedicò l'intera sua vita. Lottò contro tutti i privilegi, non ne riconobbe che quelli derivanti dal valore e dal merito. Colpi sempre ed inesorabilmente la tirannide ovunque e sotto qualunque forma nascosta. Ai lavoratori donò l'amicizia e l'amore, ai potenti serbò l'avversione implacabile.

In quest'ora suprema, fatta di dubbi, di angosce, di ansie e di speranze, i mazziniani fanno appello a voi, operai, perchè vi avvicinate al grande Apostolo. Leggete i suoi scritti, rileggeteli e meditateli. Fateveli commentare e commentateli a vostra volta. Ne avrete sollievo al vostro spirito e ne proverete profonda gioia. Ne raccoglierete insegnamenti preziosi per la vostra vita quotidiana e per la vita dei vostri figli.

Mazzini ammonisce la società per i suoi grandi doveri verso di voi, ma anche voi sappiate perseguire la via del dovere, con amore e con fede e lieti del sudore delle vostre fronti, la sola via che può condurre alla vostra emancipazione.

Intellettuali

Non tutti fra voi conoscono Giuseppe Mazzini per quel tanto che sarebbe desiderabile. Pochi fra voi lo conoscono pienamente. L'ambiente politico dell'ultimo secolo in Italia non ha certamente favorito gli studi attorno al grande agitatore che tanto amò l'Italia, rimanendo astro di primissima grandezza nel cielo dell'Umanità. In realtà per Mazzini, fino ad oggi, i governi hanno fatto quel tanto a cui non era assolutamente possibile sottrarsi.

Gli intellettuali italiani debbono oggi ripartire se intendono porsi all'altezza dei problemi che il destino pone alla presente generazione.

Gli scritti di Giuseppe Mazzini sono stati raccolti in più di cento volumi. Altri sono ancora inediti. Molti mancano perchè smarriti o distrut-

LE BRIGATE MAZZINI

Mentre è nota a tutti la partecipazione alla Resistenza dei numerosi repubblicani appartenuti a formazioni di altri movimenti, meno conosciuta è l'attività svolta dalle Brigate Mazzini, organizzazione armata di diretta creazione repubblicana, dall'autunno 1943 alla Liberazione.

In Lombardia i primi elementi si raccolsero fin dal settembre 1943 nei Gruppi Azione Repubblicani Antifascisti Lombardi (GARAL), che nel successivo inverno assumevano la denominazione di Brigate Mameli, per divenire infine nell'autunno 1944 Brigate Mazzini che ebbero come comandante generale l'avv. Edoardo Frigé. Furono sei brigate e tre distaccamenti autonomi milanesi (Cinque Giornate, Pirelli, A.T.M.).

Fin dalla fondazione i GARAL si dedicarono alla raccolta ed assistenza dei militari e dei giovani minacciati di internamento o chiamati alle armi dai fascisti. Alcuni di questi giovani decisero di combattere nei Gruppi stessi, altri furono occupati in aziende private, altri vissero sbandati in attesa di eventi. Funzionava un repubblicano Ufficio falsi per carte d'identità, pseudo congedi militari, carte di lavoro, tessere varie nazifasciste, carte annonarie. Degna di ricordo fu la distruzione, operata da un partigiano re-

pubblicano, di migliaia di cartoline precetto pronte per l'invio e dei relativi registri, compiuta nell'ufficio di Leva di Milano, che sconvolse i piani fascisti di chiamata.

Ma il vero scopo era l'insurrezione, la lotta armata contro il tedesco invasore ed i suoi servi di Salò. Furono perciò necessari la ricerca ed il trasporto delle armi, difficile attività nella quale le bande repubblicane non furono inferiori alle altre formazioni.

Nel gennaio 1944 l'organizzazione si perfezionò e le Brigate Mameli furono poste alla regolare dipendenza del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà.

Dopo duri mesi di lotte, arresti e persecuzioni, le Mameli si trasformarono nelle Brigate Mazzini, nome definitivo, con Comandi, effettivi e funzioni di guerra. Fu pubblicato alla macchia il *Guerrigliatore*, poi *Guerrigliero*, organo delle Brigate e dell'insurrezione armata contro il nazifascismo: la corrispondenza col clandestino politico repubblicano *L'Italia del Popolo*, realizzò anche nella stampa il mazziniano binomio pensiero e azione.

Nel marzo 1944 l'organizzazione armata ed il P.R.I. clandestino che l'affiancava subirono una grave serie di arresti e deportazioni; l'offensiva nazista si ripeté poi nell'agosto e

nel novembre di quello stesso anno. I migliori combattenti repubblicani caddero sotto i plotoni di esecuzione o morirono a Dachau, Flossenbürg, Auschwitz, Zurickau e Mathausen; alcuni perirono seviziati. Nessuno tradì. Pochissimi tornarono poi dalla Germania.

Alla fine del 1944, periodo cruciale della lotta di liberazione, una delle Brigate Mazzini ebbe un terzo delle sue forze arrestato o deportato: ma il movimento non si esaurì, ignorando, come gli altri partigiani d'Italia, i consigli del generale Alexander.

I primi mesi del 1945 videro una feroce reazione nazifascista, mentre si preparava la insurrezione armata con piani concordati tra le varie formazioni del C. V. L.

Nell'insurrezione le Brigate Mazzini furono impegnate in numerosissimi fatti d'arme e furono chiamate di presidio alla sede del Comitato di Liberazione Nazionale, in funzione di governo, a Palazzo Isimbardi.

Altri distaccamenti repubblicani protessero industrie, centrali elettriche e ponti contro i sabotatori dell'ultima ora, distinguendosi in questa efficace azione di tutela del patrimonio nazionale.

Compiuto il loro dovere, gli uomini delle Brigate Mazzini rientrarono nella vita privata senza chiedere né ricompense né onorificenze né cariche.

L'aver contribuito con proprie autonome formazioni alla lotta di liberazione nazionale costituisce un titolo di onore per il partito repubblicano, che, memore delle sue tradizioni, partecipò così fattivamente al riscatto dell'Italia ed alla fondazione della Repubblica.

È giusto infine ricordare ed onorare, a diciotto anni di distanza, i trentaquattro Caduti delle Brigate Mazzini della Lombardia.

Anche in Liguria le Brigate Mazzini operarono, includendo nella loro zona d'influenza anche zone del versante piemontese degli Appennini; in Genova vi furono molti appartenenti alle S.A.P. che procedevano nottetempo a disarmare piccoli gruppi di tedeschi e di fascisti. Giovani liceisti si avvicinarono al movimento nel nome del loro compagno Evandro Ferri, fucilato dai tedeschi nell'aprile del 1944, che faceva parte dell'Associazione Naz. Giovine Italia fondata nell'agosto 1943 da Giuseppe Bottaro anch'egli fucilato, dopo torture, con cinquantotto compagni. Come nelle brigate lombarde anche in queste vi fu un'attiva presenza di donne che ciclostilavano *La Fiamma* e che riuscirono ad istituire un corso ambulante per infermiere partigiane.

Anche le formazioni liguri ebbero i loro caduti i loro deportati e parteciparono alla marcia convergente che liberò Genova costringendo alla resa forti aliquote di truppe germaniche e fasciste.

g. p.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Il fascismo, alleato e al servizio della monarchia e di tutte le altre forze reazionarie, dopo avere per oltre venti anni perseguitato tutti i veri mazziniani e culpevole la nobile tradizione repubblicana del Risorgimento, risorto all'ombra delle baionette teutoniche dopo la sua purulenta decomposizione, osa parlare di repubblica e di Mazzini. Illudendosi di potere ancora speculare a danno di un popolo tanto colpito dal peso della stentura, compie la più ignobile profanazione e la più rivoltante mistificazione.

pio, Dio al vertice, un Popolo d'eguali alla base; non abbiate altra formula, altra Legge morale, se non volete disonorare la Patria e voi. Le leggi secondarie che devono via via regolare la vostra vita siano l'applicazione progressiva di quella Legge suprema.

GIUSEPPE MAZZINI

IL COMPENSO

*Figli tutti di Dio e fratelli in Lui e tra noi, noi siamo chiamati a formare una sola grande famiglia. In questa famiglia possono esistere disuguaglianze generate dalle diverse attitudini, dalle diverse capacità, dal diverso desiderio di lavoro; ma un principio deve signoreggiarla. Qualunque è disposto a dare per bene di tutti, ciò che può di lavoro, deve ottenere compenso tale che lo renda capace di sviluppare, più o meno, la propria vita sotto tutti gli aspetti che la definiscono.

GIUSEPPE MAZZINI

IL RIMEDIO

*Il rimedio alle vostre condizioni non può trovarsi in organizzazioni generali, arbitrarie, architettate di sana pianta da uno o altro intelletto, contraddicenti alle basi universali adottate nel viver civile o impiantate subitaneamente per via di decreti. Noi non siamo quaggiù per CREARE l'Umanità, ma per CONTINUARLA: Possiamo e dobbiamo modificarla, ordinarla meglio gli elementi costitutivi; non possiamo sopprimerla. L'Umanità è e sarà sempre ideale: la disegni siffatti il tempo che voi spenderete intorno a quelle illusioni, sarebbe dunque tempo perduta.

GIUSEPPE MAZZINI

ASSOCIAZIONE E PROGRESSO

Dio v'ha fatti sociali e progressivi. Voi dunque avete dovere d'associarvi e di progredire quanto comporta la sfera d'attività nella quale le circostanze vi collocarono, e avete diritto a che la società alla quale appartenete non v'impedisca nella vostra opera d'associazione e di progresso, v'aiuti in essa e vi supplisca, quando i mezzi d'associazione e di progresso vi manchino.

La libertà vi dà facoltà di scegliere fra il bene ed il male, cioè fra il dovere e l'egoismo. L'educazione deve insegnarvi la scelta. L'associazione deve darvi le forze colle quali potrete tradurre la scelta in atto. Il progresso è il fine a cui dovete mirare scegliendo, ed è ad un tempo, quando è visibilmente compito, la prova che non v'ingannaste nella scelta. Dove una sola di queste condizioni è tradita o negletta, non esiste uomo né cittadino, o esiste imperfetto o inceppato nel suo sviluppo.

Voi dunque dovete combattere per tutte, segnatamente pel diritto d'Associazione, senza il quale la Libertà e l'Educazione riescono inutili.

Il diritto d'Associazione è sacro come la Religione che è l'Associazione dell'anime. Voi siete tutti figli di Dio: siete dunque fratelli; e chi può senza delitto limitare l'Associazione, la comunione tra fratelli?

GIUSEPPE MAZZINI

MAZZINI

A molti parrà singolare stranezza parlare di Mazzini immediatamente dopo Socrate e Cristo, i due primi più solenni e più rifermati maestri di civiltà, ma penso che quelli che verranno dopo di noi, considerata tutta a parte a parte la dottrina e la vita dell'uomo, dopo Socrate e Cristo nella storia lo alloggeranno terzo non di valore ma di tempo. In Mazzini troviamo ciò che in Socrate ed in Cristo: la penetrazione del principio con la missione, il connubio del pensiero con l'azione; e questa penetrazione costituisce la totalità etica senza cui non v'è grandezza d'uomo e assai meno grandezza di fondatori.

GIOVANNI BOVIO

IL GRANDE DI STAGLIENO

Dalla lapide di questo uomo che fu pensiero e fu popolo, viene un monito che dice: IL PROGRESSO COMPIENDO, NON DISTRUGGENDO LE FORME CHE TROVA. FA LA RIGENERAZIONE. La gloria di quell'uomo è postuma tutta; però destinata ad aumento. Egli era forse tra contemporanei chi meglio poteva ripetere le parole di Schiller: «Cittadino io vivo tra color che verranno».

GIOVANNI BOVIO

LA PATRIA

La Patria è una comunione di liberi e d'eguali affratellati in concordia di lavori verso un unico fine. Voi dovete farla e mantenerla tale. La Patria non è un AGGREGATO è una ASSOCIAZIONE. Non v'è dunque veramente Patria senza un Diritto uniforme. Non v'è Patria dove l'uniformità di quel Diritto è violata dall'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze - dove l'attività d'una porzione delle forze e facoltà individuali è cancellata o assopita - dove non è principio comune accettato, riconosciuto, sviluppato da tutti: v'è non Nazione, non popolo, ma moltitudine, agglomerazione fortuita d'uomini che le circostanze riunirono, che circostanze diverse separeranno. In nome del vostro amore alla Patria, voi combatterete senza tregua l'esistenza d'ogni privilegio, d'ogni ineguaglianza sul suolo che v'ha dato la vita. Un solo privilegio è legittimo: il privilegio del Genio quando il Genio si mostri affratellato colla Virtù; ma il privilegio concesso da Dio e non dagli uomini - e quando voi lo riconoscete seguitando le ispirazioni, lo riconoscete liberamente, esercitando la vostra ragione, la vostra scelta. Qualunque privilegio pretende sommissione da voi in virtù della forza d'eredità, d'un diritto che non sia diritto comune, è usurpazione, è tirannide; e voi dovete combatterla e spegnerla. La Patria deve essere il vostro Tem-

ti. Le polizie d'Europa si impossessarono di buona parte del suo epistolario.

Leggete e meditate gli scritti di Giuseppe Mazzini. E' questo per voi, o intellettuali, un grande dovere.

La grandezza di Giuseppe Mazzini non emerge solamente da quel che Egli ha detto, ma emerge soprattutto da quel che egli ha fatto. Emerge dalla sua vita veramente singolare, unica nella storia degli uomini, per le leggendarie difficoltà superate, seguendo una via di incredibile dirittura e mantenendo inalterata una fede altamente vibrante.

Tutti i problemi umani, da quello religioso e morale, a quello politico e a quello sociale ed economico, sono dominati dal genio del Grande. Con l'alto ingegno e con l'anima resa vibrante dalle lunghe sofferenze sopportate, dalle potenti passioni dominate, dalle infinite lotte sostenute, con visione che può dirsi sovrumana, Giuseppe Mazzini raccoglie in sintesi tutti i problemi che riguardano l'uomo e la società e ne addita le soluzioni con una aderenza al reale e con una armonia di congiunzioni da lasciare ammirati e stupiti quanti si accingono, con un voto devoto, a penetrare nel mondo delle sue analisi e delle sue conclusioni.

I mazziniani, in quest'ora tremenda di responsabilità, fanno invito a quanti hanno capacità di intelletto e saldezza di cuore a raccogliersi attorno al pensiero e all'azione del Maestro per cercare di scorgere quanto e come, da questa immensa sorgente di bene e di bellezza, si possa trarre in linfa salutare per le ferite e per le piaghe del corpo martoriato della Patria e dell'Umanità.

Italiani

I mazziniani d'Italia chiamano oggi tutti a raccolta. Da molti anni troppi vivono immersi nel materialismo più crudo, senza un mondo ideale e con la sensazione di sentirsi come sospesi nel vuoto. Molti, davanti ai tanti spettacoli di miseria morale che si ripetono con ritmo crescente, ogni giorno perdono forze e speranze e protendono alla disperazione. Tutti provano indicibile sofferenza per lo stato di smarrimento che ci ha colpiti, e per la condizione di povertà e vergogna in cui la Patria è caduta. Ma tutti ardono dal desiderio di scorgere una bandiera pura e strenuamente lottare per essa.

La bandiera pura, la bandiera più alta e luminosa, è quella di Giuseppe Mazzini. Raccogliete, o figli e fratelli d'Italia questa bandiera. Raccogliete questa grande fiamma che illuminerà la direzione della vostra rinascita e di tutte le vostre nuove conquiste.

Il mondo guarda noi italiani e si domanda se il dramma che abbiamo vissuto, e che ancora viviamo è agonia di morte, oppure segno di nuova vita. Rispondiamo che la nuova vita incomincia.

romagnolo uno si distinse per le caratteristiche tipicamente mazziniane: il suo nome ufficiale è 1^a Brigata O.R.I. (Organizzazione Resistenza Italiana) ma per la gente del popolo è semplicemente la Banda Corbari.

La sua nascita fu spontanea, nell'ottobre 1943. Un giovane meccanico faentino, Silvio Corbari, fino allora estraneo alla politica, si ribellò alle prepotenze delle locali camicie nere e per un oscuro istinto, ancora indeterminato, si rifugiò fra le aspre colline di Romagna. Lo seguirono altri giovani, come lui digiuni di cose politiche, ma che percepivano il vuoto di un regime che stava miseramente crollando ed avvertivano la necessità di reagire. Nessun partito li aveva spinti a ciò, nessun partito li organizzò; il moto, spontaneo, rimase indipendente dalla ferrea organizzazione delle brigate comuniste.

I ribelli aumentarono, attratti dalle gesta spavalde del Corbari, che la fantasia popolare aveva battezzato *Primula Rossa di Romagna*. Si ebbero alcune azioni vittoriose, come l'assalto ed il disarmo di presidi fascisti e di caserme di carabinieri, fino a quello che fu il culmine massimo dell'attività in questo primo periodo: la presa di Tredozio. Una notte i ragazzi, imbaldanziti dai successi e fiduciosi nell'isolamento del loro rifugio, furono sorpresi e catturati. Sfuggirono soltanto Corbari ed un ragazzo; a loro si unì ben presto una coraggiosa e bella ragazza di Tredozio, Iris Versari, che già collaborava con la banda. Corbari compì alcune beffe clamorose ai danni di tedeschi e fascisti, anche allo scopo di richiamare giovani e ricostituire il nucleo combattente.

In questo periodo avvenne l'incontro con Adriano Casadei, uno studente forlivese, che durante il servizio militare comprese la miseria delle menzogne insegnate dalla scuola fascista. Spirito generoso e forte, richiamandosi alla tradizione risorgimentale mazziniana, costituì dapprima la *Giovine Italia*, e quando giunse il momento della insurrezione armata, con spirito mazziniano non esitò a prendere le armi ed a combattere. L'incontro Corbari-Casadei, l'apporto dei repubblicani forlivesi e faentini, la collaborazione determinante dei fratelli Spazzoli, permise la ricostituzione della brigata ed il suo razionale inserimento nel quadro più vasto della Resistenza romagnola. Si rivelarono così le qualità organizzative di Adriano Casadei che trasformò la banda in una vera unità militare. La prova migliore si ebbe il 18 luglio 1944 sul Monte Lavane, quando ricevuto nella notte un lancio di armi, circa 50 partigiani vennero assaliti da un numero soverchiante di tedeschi. L'assalto nemico venne contrastato per quel tanto che occorre a nascondere armi ed esplosivi poi i partigiani si sganciarono lamentando qualche ferito. Sul terreno rimasero alcune centinaia di tedeschi.

Con l'avvicinarsi del fronte la reazione tedesca si fece più aspra. Fra le prime vittime fu Tonino Spazzoli, uno dei principali organizzatori della Resistenza; ardente repubblicano, volontario della guerra 1915-18. Invano fu torturato per costringerlo a rivelare il nome dei compagni di lotta. All'alba del 18 agosto 1944, per la delazione di una spia la brigata fu circondata a Cornio di S. Valentino (Modigliana) Corbari, Casadei, Arturo Spazzoli e la Versari. La difesa accanita fu inutile: Iris Versari, già ferita, si uccise per evitare la cattura e le torture. Gli altri tentarono una sortita. Arturo Spazzoli fu falciato da una raffica mentre Corbari e Casadei riuscirono a salvarsi. Ma Corbari scivolò e cadde rimanendo gravemente ferito. Adriano Casadei, autentica personificazione dell'eroe mazziniano, tornò indietro per portare in salvo l'amico rifiutando di salvarsi da solo. Venne catturato con Corbari morente. Su un carro, il cui conducente subito dopo verrà assassinato, vennero posti i feriti ed il

corpo della Versari, Adriano seguì a piedi, legato. Il triste corteo passò per quelle colline che videro i primi successi partigiani; le finestre della casa si chiudevano, le donne e gli uomini si nascondevano per piangere più liberamente i loro caduti.

A Castrocaro vennero impiccati Casadei e Corbari, ormai in coma. I loro corpi e quelli della Versari e di Arturo Spazzoli vennero appesi poi ai lampioni della piazza maggiore

di Forlì. Dello spettacolo orribile furono scattate fotografie: in una è chiaramente visibile un ufficiale fascista che irride al corpo discinto e martoriato di Iris Versari. Nella notte Tonino Spazzoli, quasi sfinito dalle sevizie, venne portato di fronte al cadavere del giovane fratello: fu l'ultima raffinata tortura ad un combattente che non si era piegato. Poi, nei pressi di Coccolia, venne finito con una raffica di mitra. *w. l.*

A ROMA E NEL CENTRO ITALIA

Subito dopo l'armistizio la direzione romana del P.R.I. ritenne che dopo lo sfasciamento dell'esercito regio, la fuga dei sovrani e della corte accompagnati dal Governo e dallo Stato maggiore, il popolo dovesse creare nel suo seno un organismo militare che lo difendesse dagli arbitri dei tedeschi occupanti, rintuzzando altresì la tracotanza dei fascisti ritornanti.

Affidò a Giorgio Braccialarghe, figlio di Comunardo Braccialarghe (Folco Testena), già combattente di Spagna, l'organizzazione di squadre d'azione.

Egli cominciò con il raccogliere i giovani che lo avevano avvicinato al ritorno dal confino e in mezzo ai quali aveva svolto una intensa propaganda a favore della pace immediata e del capovolgimento del fronte. Con questi primi elementi che gli furono accanto durante le scaramucce del 9 e 10 settembre, nel quadro della difesa di Roma, formò l'intelaiatura di tutta l'organizzazione che sorse gradatamente e si andò rafforzando con le prime azioni di carattere militare.

Suddivisa Roma in zone, affidò la responsabilità delle zone ad Ermenegildo Buda per San Giovanni, Cialè per la Garbatella, i fratelli Sausè per il mattatoio, Salvatore Tola per Trastevere, Alessio Speranza per Prati, Dante Cerquetti per Testaccio, Spartaco Bianchetti per Flaminio, Di Giacomo per Trevi-Colonna, Sante Aborletti per Salaria, Italo D'Eramo per Monteverde, Ugo De Tschudy per Nomentano.

Il dott. Franco Franchini, cognato di Luigi Angeloni, fu addetto al collegamento con le bande esterne che operavano intorno a Roma specialmente nei Castelli Romani, nel Viterbese, nelle Marche e negli Abruzzi.

Inquadrati gli uomini che desideravano militare sotto le insegne del Partito Repubblicano, provvide, aiutato alacramente da Odoacre Speranza all'armamento soltanto in parte raggiunto. Preso contatto con gli Alleati indirizzò l'attività degli uomini in opere di interesse militare dagli alleati stessi richieste.

Provvidero alla preparazione di un campo di ricezione di aviolanci e alla preparazione e presidio di un posto della costa per l'accesso di un sommergibile alleato per sbarco e imbarco uomini e materiale.

Al momento giusto fu organizzato il collegamento e l'approvvigionamento delle bande operanti in Sabina e a tergo della linea tedesca di Cassino.

In breve l'organizzazione divenne così buona da meritare la fiducia di altre organizzazioni sorelle sorte nel frattempo. Giunti ad una specie di alleanza politica, battezzata: «Congresso Democratico» con il Movimento Comunista d'Italia, la Sinistra cristiana, Democrazia Internazionale, i socialisti di sinistra (poi Comando Superiore Partigiano), in omaggio al PRI e alla sua organizzazione militare, Braccialarghe venne nominato comandante in capo di tutte queste forze.

Quando la direzione del Partito prese contatto con il generale Bencivenga, designato comandante della piazza di Roma, ottenne che le nostre forze agissero indipendentemente da quelle del CLN e da quello del Comando Militare pur sempre osservando la necessaria coordinazione che fu realizzata essendone stato affidato il collegamento all'on. Macrelli.

L'azione fu sviluppata con atti di sabotaggio contro autocolonne e depositi nemici; col disarmo di fascisti sorpresi isolati, col trasporto di esplosivi per azioni da compiere fuori della cinta di sicurezza di Roma. Attraverso riunioni, spiegamenti, appostamenti, venne sostenuto il morale combattivo degli elementi e, ricevuto l'ordine di mobilitazione generale il giorno 2 giugno, furono raccolte le squadre delle quali il generale Bencivenga avrebbe disposto come massa di manovra qualora i tedeschi avessero tentato atti offensivi nel momento di abbandonare la città. Altre squadre furono inviate ad occupare i 35 commissariati e svolsero opera di ordine pubblico evitando saccheggi e distruzioni.

È da segnalare l'azione di una squadra contro guastatori tedeschi diretti al Ministero della Marina per esplosione di mine; i nemici fuggirono abbandonando un morto e l'esplosivo.

Ugualmente nella Stazione Termini e a Porta S. Paolo, nel deposito dei tram e nella centrale elettrica di San Paolo i giovani repubblicani impedirono l'azione dei guastatori. Il famigerato Caruso fu catturato e consegnato alla forza pubblica dalla banda repubblicana del rag. Saliola operante nel Viterbese.

Nell'imminenza dell'arrivo degli alleati la Sezione romana del PRI lanciò un appello alla dignità. Il 6 giugno 1944, Roma fu liberata; le squadre d'azione vennero sciolte e la maggioranza degli appartenenti passò ad ingrossare le file del P.R.I. *g. b.*

LA MISSIONE STELLA

Vincenzo Giuliani da Introdacqua, classe 1907, dottore in agraria si formò giovanissimo con Manlio e Italo d'Eramo, rimanendo sempre fedele agli ideali repubblicani. L'8 settembre 1943, militarizzato col grado di capitano espletava le mansioni di direttore dell'Aeroporto civile di Mirafiori; questo fu invaso il 13 dalle SS che tentarono d'arrestare il personale. Egli riuscì a fuggire; intuì che al Sud avrebbe potuto rendersi utile alla causa dell'Italia democratica e vi si diresse

con un viaggio avventuroso. A Sulmona, ora nelle immediate retrovie entrò in contatto con sbandati ed ex prigionieri tra cui il gen. Cooper e Reyd, sudafricani, Reyd, già comandante la X Divisione indiana e Thompson capo dell'artiglieria dell'VIII Armata; fu l'inizio di una feconda collaborazione.

Dalla valle del Tasso alla Piana di Cinquemiglia, sulla statale Sulmona-Napoli; sulla direttrice Castel di Sangro - Opi - Avezzano, nelle valli di Jannangara e di Canneto,

il gruppo mosse verso il fronte, sfuggendo alla caccia dei tedeschi.

Sotto le raffiche provenienti dai due schieramenti riuscì a raggiungere il territorio libero. Il cap. Giuliani, in Bari riferì al gen. Airey, comandante il XV C. d'A. sui preziosi rilevamenti fatti, che avrebbero giovato soprattutto alla *X Indian Division*, nella battaglia di sfondamento sulle alture presso Cassino. Riferì pure alla Commissione alleata di Brindisi e all'Ufficio di collegamento italiano.

Il 22 novembre fu messo a disposizione della Missione Militare Italiana; l'8 dicembre venne assegnato al maggiore Johnston dello Stato Maggiore britannico per una importante missione nell'Italia del Nord. Ebbe nelle remore dello studio e della preparazione di questa, modo di assistere in Bari al Congresso dei partiti antifascisti.

Il 13 maggio 1944 in Napoli s'imbarcò diretto in Corsica su un motopeschereccio presto braccato da sommergibili tedeschi; poco dopo, a bordo d'un MAS italiano salpò verso la Liguria con le seguenti direttive: 1) impianto di radiotrasmittenti in Valpadana; 2) trasmissione al Comando alleato di ogni notizia utile di carattere militare, politico ed economico; 3) creazione di campi di atterraggio per piccoli aerei al fine di frequenti contatti tra gli Alleati e la Resistenza; 4) azioni di sabotaggio contro i nazifascisti; 5) coordinamento dei lanci di rifornimento alle formazioni partigiane; 6) vigilanza specifica sulle mosse del Gruppo corazzato tedesco del gen. Shlemmer e della V Divisione *Alpenjäger*.

Il MAS fu fatto inutilmente segno a colpi delle batterie costiere tedesche; il cap. Giuliani, sbarcato da un canotto pneumatico presso Celle Ligure, stette un'ora defilato dietro uno spuntone di roccia. Appena si mosse venne catturato, ma approfittò di un attimo di disattenzione dei nazisti e fuggì invano inseguito da raffiche di mitra. A Savona, bloccato per un controllo casuale di documenti, riuscì ancora ad evitare l'arresto con le fatali probabili conseguenze, balzando sul treno per Torino.

Così si iniziava l'impresa partigiana denominata *Missione Stella*. Giunto a Torino il cap. Giuliani, ormai cap. Stella, resosi conto della situazione, predispose il montaggio di un complesso radio rice-trasmittente che, collocato in Caluso, via Bettoia 20, nella casa di Carlo Giletta, funzionò fino alla Liberazione. Tramite *Battista* (Andrea Camia), comandante generale delle «Matteotti» e P. L. Passoni si agganciò al CMRP e quindi al CLNRP. L'attività del gruppo si fece di mese in mese più efficace ed efficiente, ostacolando tra l'altro il trasporto in Germania dei macchinari industriali, coordinando la lotta armata, inquadrandola in un piano organico; un componente, Alfredo Nevole, venne catturato e fucilato in Val di Susa.

Impresa audace fu la predisposizione del campo di atterraggio tra Orbassano, il torrente Sangone e Stupinigi un triangolo a pochi chilometri dai presidi nazifascisti di Torino, Orbassano e Moncalieri che continuamente lo rastrellavano. Il primo atterraggio avvenne la notte del 2 dicembre 1944 da parte di un «Lysander». Il nemico entrò in allarme, ma l'esito fu positivo: sbarco della Missione Bold (ing. Giuseppe Fenaroli) e imbarco della Missione Guido (Cigala Fulgosi) con preziosi documenti.

La Missione Stella, conseguì ulteriori risultati, riuscendo ad infiltrarsi tra le formazioni fasciste. Studiò, col conte Giancarlo Camerana della FIAT ed il dott. Benedetto Rognetta della SIP la difesa degli impianti industriali e idroelettrici, quindi stabilì un secondo campo d'atterraggio tra Frinco e Tonco Monferrato.

La Missione Stella entrò in collegamento

con quella di Sandro Pertini, per la preparazione del piano insurrezionale piemontese lombardo. Il 24 febbraio 1945, preziosi documenti ad esso afferenti venivano trasportati verso il campo di Orbassano dal cap. Giuliani con Aldo Garavelli, Silvio Rivetti e Guido De Rege. Alla barriera di Orbassano, in piazza Omero, era stabilito un blocco di tedeschi e brigatisti neri; i quattro uomini furono fermati, ma con mossa fulminea sottrassero il plico, balzarono su una macchina e dileguarono rapidamente lasciando gli altri sbigottiti.

I giorni della Liberazione videro ancora

Partecipazione femminile agli scioperi

Si è testé celebrato il ventesimo anniversario degli scioperi che nel marzo 1943 da Torino si estesero a tutto il triangolo industriale del Nord, segnando l'inizio della Resistenza. Il fascismo si era illuso col paternalismo corporativo di eliminare gli scioperi ed aveva comminato gravi pene per chi avesse organizzato scioperi od anche semplicemente vi avesse partecipato. Nel marzo 1943 il regime si dimostrò impotente anche in questo settore: gli operai non scesero in lotta soltanto per rivendicazioni economiche (le razioni alimentari erano minime e la borsa nera infieriva) ma anche per dimostrare la loro opposizione alla guerra ed alla tirannide che l'aveva scatenata.

Vogliamo qui ricordare la partecipazione e la presenza femminile in essi: le donne che nei decenni precedenti avevano combattuto accanto ai loro compagni per ottenere condizioni di vita migliori, furono attive anche questa volta. A Grugliasco protestarono contro il rincaro della vita; nel gennaio 1943 furono arrestate due operaie alla Fiat Mirafiori; nel grande sciopero del marzo 1943, quando nella fabbrica RIV entrarono agenti fascisti, le operaie, in prima fila, fermarono i poliziotti, tolsero loro dalle mani i compagni di lavoro già arrestati. Più di mille lavoratrici scioperarono alla Venchi-Unica, più di 800 al Cottonificio Valle di Susa.

Non vi è stata agitazione a cui le donne non abbiano partecipato. Nel 1944 si creò un Comitato sindacale clandestino formato da donne dei vari partiti politici aderenti al C.L.N. I problemi, posti sin dall'otto-novecento venivano studiati da un più ampio stuolo di donne che ponevano i problemi del futuro femminili in funzione della lotta di liberazione. E sono gli stessi che la nuova Italia ha poi affrontato nel campo costituzionale e legislativo.

Un manifesto femminile di *Giustizia e Libertà* proclamava:

«NOI LOTTIAMO perché le donne mantengano quel posto che si sono conquistate col sangue e con le lacrime; a fianco dell'uomo siamo state durante la lotta, a fianco dell'uomo intendiamo restare nell'opera di ricostruzione;

«NOI COMBATTIAMO perché il lavoro femminile, qualunque forma di lavoro femminile, cessi di essere oggetto di sfruttamento; la retribuzione deve basarsi su di un criterio solo: il rendimento;

«NOI VOGLIAMO una società in cui i nostri figli possano crescere sani fisicamente e moralmente. Le donne non hanno solo il dovere, hanno soprattutto il diritto di essere madri; dobbiamo lottare perché questo diritto sia rispettato e tutelato».

Le donne avevano avvertito che la Resistenza era veramente l'occasione storica per creare una nuova Italia, più giusta e democratica, in cui la donna avesse dignità e libertà pari all'uomo. Gli articoli della Costituzione repubblicana in cui si afferma che i cittadini sono uguali di fronte alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di religione sono sorti, nella realtà, durante la lotta partigiana quando uomini e donne affrontavano gli stessi rischi, le stesse difficoltà, avevano le stesse speranze e la stessa fede.

Sui giornali clandestini le donne discutevano i loro problemi; le artigiane richiedevano la cassa malattia; le commesse il riposo infrasettimanale; le casalinghe il riconoscimento del loro lavoro.

La vecchia rivendicazione femminista: parità di lavoro - parità di salario, venne fatta propria dalle donne della Resistenza, e passò subito dopo la Liberazione in retaggio a sempre più larghe masse, sfociando nel luglio 1945 in grandi scioperi per ottenere, in un primo tempo, almeno la parità nell'indennità di carovita; scioperi che ebbero successo perché le donne furono tutte unite, nella solidarietà che era nata nei dolori della Resistenza come nella gioia della vittoria.

all'opera questa squadra di combattenti che, a battaglia conclusa, rientrarono modestamente e silenziosamente nella normalità.

Con il cap. Stella, decorato della medaglia di bronzo, collaborarono: P. L. Passoni, cap. Domenico Genta, decorati con medaglia d'argento; Guido Cicala Fulgosi, Andrea Camia, Giancarlo Camerana, decorati con medaglia di bronzo; Silvio Rivetti, Guido De Rege, decorati con croce di guerra; Egidio Sassu, Margherita Piano, Carlo e Cesare Tartara, Celestino Rosatelli ed altri di cui è sconosciuto il nome.

m. v.

Rendendo omaggio alle prime resistenti che venti anni fa affrontarono i rischi dello sciopero e che si impegnarono nella lotta per la giustizia e per la libertà, vogliamo sottolineare l'importanza di questo fatto, che non può e non deve essere dimenticato. Già allora si avvertiva il grande peso di questo avvenimento unico nella storia del nostro Paese e destinato a perdurare ed a produrre frutti nel futuro. Nel novembre 1944 il giornale clandestino *Noi donne* organo dei Gruppi di difesa della donna ed assistenza ai Combattenti della Libertà, scriveva:

«...Le donne che oggi insieme resistono, lavorano, combattono, soffrono, che insieme parteciperanno alla grande rivoluzione imminente, non potranno mai più essere tra loro estranee o nemiche; ogni distinzione di classe, di partito, di fede, non dovrà essere cancellata ma superata in un più alto senso di fraternità; e questa nuova solidarietà femminile sarà forse il modello di quella più ampia solidarietà nazionale ed umana che dovrebbe essere il frutto della lotta e della sofferenza di oggi».

FRIDA MALAN

Aula IV T. S.

All'Aula IV del Palazzo di Giustizia di Roma si intitola il grosso volume di 629 pagine edito dall'ANPPIA (Associazione Nazionale perseguitati politici antifascisti) e contenente l'elenco cronologico dei processi politici del Tribunale Speciale fascista (ciascuno con un riassunto brevissimo dell'imputazione e con le condanne inflitte), un indice alfabetico generale degli imputati e una grande tabella di dati statistici (i più significativi: 4596 condannati, 42 condanne a morte, di cui 31 eseguite, 3 all'ergastolo e 27735 anni di reclusione complessivi). L'introduzione di Umberto Terracini e le brevi note che all'inizio di ogni annata ricordano i principali fatti politici nei quali si è inquadrata l'attività degli antifascisti e del tribunale, non aggiungono nulla alla storiografia, che oggi si va ampliando, del fascismo e dell'antifascismo ed il volume potrebbe anche apparire nulla più che un utile strumento di consultazione per chi si interessa della storia del ventennio.

Come tale lo segnaliamo, ed anzi lo raccomandiamo, ma aggiungiamo che in esso, accanto alle informazioni sui grandi processi all'antifascismo militante — informazioni che in un'opera del genere risultano inevitabilmente di un'esiguità sproporzionata all'importanza politica e morale di quei fatti — abbiamo trovato altre notizie su ciò che di solito è accennato soltanto di sfuggita da chi scrive la storia politica del fascismo e che più propriamente sarebbero materia per una psicologia, o per una sociologia, del fascismo e della dittatura in generale.

Notiamo alcuni esempi di processi al Tribunale Speciale.

Nel 1929 un facchino di Roma è condannato a cinque mesi per aver chiamato Mussolini «testa di legno» e un barbiere pugliese a sei mesi per averlo chiamato «quel porco»; per il secondo si riconosce l'attenuante di essere «individuo esasperato dalla miseria e dalla disoccupazione».

Nel 1931 un carrettiere udinese è assolto dall'imputazione di aver detto a un soldato «ci sarà una rivolta e dovrete uccidere gli ufficiali». È risultato che il soldato denunciante era matto.

1932: un bracciante ha gridato «abbasso il re e la regina». Viene assolto perché dichiara che «intendeva ricostruire l'impero romano con a capo il duce».

Nel 1941 vengono assolti per insufficienza di prove un romano che nell'udire della morte di Italo Balbo avrebbe detto «uno di meno» e un operaio accu-

sato di aver fatto pernacchie durante un discorso del duce.

Durante la guerra, commentando un'ordinanza annonaria, una massaia esclama « I piasse un colpo al podestà e al duce »: viene condannata a due anni e otto mesi.

La censura intercetta la lettera di una domestica, che dice « ieri sono arrivati dal fronte 600 mutilati e feriti; erano in condizioni pietose, tutta Ancona era impressionata », ma l'imputata è assolta perchè « in buona fede ».

In altri numerosi processi gli imputati sono assolti perchè le accuse risultano infondate, frutto di rancori e vendette personali. Un uomo accusato di offese a Mussolini è assolto perchè « vecchio e ignorante ».

Per questi esempi abbiamo scelto di proposito dei casi in cui gli imputati vennero assolti al processo, in cui cioè il Tribunale stesso dovette alla fine riconoscere la futilità delle imputazioni, perchè, dal punto di vista dal quale ora ci poniamo, più che il Tribunale, ci interessa tutta la trafila che ha preceduto il processo: la delazione, il procedimento di polizia, il procedimento giudiziario, con interventi a tutti i livelli di gerarchi e gerarchetti; e pensiamo a tutte le persone che hanno avuto parte nella storia e alla somma di stupidità, di zelo servile, di paura, di retorica, di falsa serietà, di mancanza di senso del ridicolo, che hanno impedito che quei casi fossero liquidati lungo la strada e hanno permesso che quegli imputati fossero portati, soli e smarriti, nella capitale dell'Impero, nella grande, marmorea Aula IV, di fronte al Tribunale, formato (nella patria del diritto!) da un generale delle Forze Armate o della Milizia e da quattro ufficiali della Milizia, tutti in alta uniforme, con cinturoni, pugnali, aquile, galloni e ogni sorta di pezzi di latta dorata. (A proposito, perchè accanto alle mostre dell'antifascismo e della Resistenza non si fa anche una mostra del fascismo, dove i giovani possano vedere, ad esempio, come era vestito un Console della Milizia?). L'imputato, dicevamo, era circondato di militi, anch'essi in alta uniforme e con baionetta inastata (Umberto Terracini, nella sua prefazione un po' retorica, li chiama « cefi ghignanti ». Sarà, ma a noi sembra invece di ricordarli con delle facce da fessi qualunque, che su quelle divise tra marziali e macabre formavano un insieme tanto tipicamente fascista. Ma Terracini li aveva

visti nel 1928 e noi nel 1942, epoca in cui le vere canaglie non erano più ferme ai posti di semplici militi della M.V.S.N.).

Le conclusioni, come sempre quando si va a rimestare nella storia del fascismo, sono malinconiche. Ci si domanda se sono bastati quei quasi 5000 condannati e tutti quegli anni di reclusione a riscattare tutta quella stupidità, quella viltà, quell'indifferenza morale. Se non ci si ferma alle cifre, se sopra tutto si mette nel conto anche la Resistenza, si può concludere che il riscatto morale c'è stato; ma la malinconia rimane e, più grave, rimane la sensazione che il riscatto politico e sociale non può ancora esserci stato, anche se non ce lo confermasero tanti fatti della vita italiana di oggi. Quei piccoli processi del Tribunale Speciale sono nati sí dallo zelo stupido di qualche piccolo capo-fabbricato, di qualche piccolo funzionario di gruppo rionale o di ufficio politico della Questura, ma sono continuati perchè altri uomini di tutti i gradi dell'amministrazione e della magistratura, di tutte le categorie sociali, o hanno creduto davvero di vivere tempi eroici, in cui non erano ammessi la tolleranza e il buon senso, o più probabilmente hanno avuto paura di fronte a superiori e inferiori di non sembrare abbastanza « duri », e hanno pensato che giovasse alla loro carriera l'uniformarsi al clima di retorica e di servilismo che allora imperava. Per non parlare di tutti quegli altri che, astenendosi dall'intervenire quando avrebbero potuto, si sono fatti complici passivi dei primi, per indifferenza morale, per furberia e per opportunismo. Tutti costoro, che fossero fascisti in buona o in mala fede, facevano parte della classe dirigente e venti anni sono troppo pochi perchè si effettui il ricambio di una classe dirigente. Molte di quelle persone girano ancora per le strade e occupano posti dove si prendono delle decisioni; anche se non votano per il MSI e se non predicano il fascismo, insegnano ai loro figli e ai giovani intorno a loro quella stessa furberia, quell'opportunismo, quell'indifferenza morale che li hanno resi complici dei delitti e dei disastri fascisti.

È per questo che sentiamo ancora fragile la democrazia italiana e che non possiamo ancora considerare il fascismo come un fatto consegnato alla storia, né l'antifascismo un bel ricordo di gioventù e un oggetto di belle commemorazioni.

DOMENICO BALLARINO

Fascismo di ieri, fascismo di oggi

Il patriota democratico non può non rivivere dal profondo del cuore e con intimo turbamento — il 24, 25, 26, 27, 28 aprile di ogni anno — le giornate che, nel 1945, ribadirono la sofferta vittoria della democrazia contro la tirannide: che fu trionfo della civiltà sulla barbarie; dello spirito sulla forza bruta; del progresso sull'oscurantismo; della giustizia sul crimine; del bene sopra il male. E con nostalgia soffusa di rimpianto non può impedirsi di rindare a quelle indimenticabili ore, quando il cielo gli appariva terso ed il sole limpido nonostante una capriciosa primavera oscurasse nella bruma di piogge tardive gli ultimi combattimenti: quasi che la natura, abbuaiata a ribrinare i campi, intendesse avvolgere in un funereo e squallido velo il definitivo, inglorioso tracollo del nazifascismo. Ed il pensiero, ritornando al rincrudire ed al declinare della battaglia, ne rivive l'epilogo: quando le divisioni partigiane, agili, variopinte, barbute, impresse dai segni di venti mesi di guerriglia, conclusero — in parata — la lunga lotta, ribadendo il fatto sigillato e compiuto.

Viva l'emozione pulsa nelle vene al ricordo delle vie e delle piazze colme di popolo in festa, intrepido all'insidia delle « auto-fantasma » rapide a sgranare raffiche di mitraglia per poi dileguarsi nel tentativo di sfuggire la reazione delle squadre armate di sicurezza; ed alla grandine di piombo che qua e là, dai cornicioni, dai tetti, dalle macerie ancora staffilava — a tratti — gli incroci e gli attraversamenti, mi-tendo non poche vittime anche tra i civili.

Parve allora ad ogni democratico che l'Italia gioisse all'unisono della riacquistata libertà: la stessa Italia che per oltre vent'anni aveva sofferto drammi, dolori, e lutti e distruzioni. Parve che, già dimentico della tragedia trascorsa ed in atto, il popolo intiero si stringesse alle insegne della guerriglia ed alla bandiera della patria redenta nell'esecrazione unanime del fascismo in putrido disfacimento. E ci si illuse che il turpe fenomeno fosse stato distrutto per sempre: senza possibilità di ritorno.

•••

Dov'erano allora i fascisti: le centinaia di migliaia, i milioni di fascisti?

In certa misura caduti nel conflitto civile; in esiguo numero colpiti — per i loro crimini — dai tribunali della Resistenza; in quantità più consistente nei campi di raccolta sotto l'occhio vigile dei « ribelli » di ieri: qualche centinaio di migliaia di individui. Mancavano all'appello *gli altri*: la legione dei servi, dei galoppini, dei venduti al duce ed al regime; la densa schiera dei simpatizzanti salotini e presalotini, dei propagandisti in borghese, delle spie più o meno mimetizzate; dei mezzani e dei finanziatori... Quanti? Forse tre, forse quattro milioni: forse più.

Di essi era svanita persino l'ombra.

Costoro, buttatasi alle spalle la millantata incoercibile fede, s'erano squagliati come neve al sole rinnegando Mussolini, il regime e la lugubre, orpellata compagnia, sconfessando il cartonesco aquiloluce duce: il quale — a sua volta — non mancò di deludere al momento della prova i suoi pochi seguaci ad oltranza, rinnegando per l'ennesima volta se stesso e le ribadite promesse, con quel minimo di dignità umana e di coraggio esigibili anche in un giullare del suo stampo. Camuffato da tedesco, con un elmetto teutonico calcato e ricalcato fin sugli occhi d'aquila, l'eroe omerico, l'italianissimo campione, il semidio, il fondatore dell'impero; l'uomo del balcone; il profeta del « se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi », l'impennacchiato condottiero, venne tratto dal fondo di un autocarro germanico con tra le mani un pallonzolante, inutile ed inusato mitra: mentre i veri tedeschi che avevano accolto di mala voglia la ingombrante e fastidiosa soma si affrettavano a sbarazzarsene in cambio del permesso di proseguire il viaggio.

La fucilazione di Mussolini e dei gerarchi incontrò il nostro consenso, con quello del popolo italiano: l'epilogo non poteva essere diverso: fu suprema giustizia di popolo, fu conseguenza storica di una rivoluzione. Il ludibrio dei corpi ormai senza vita noi non l'approvammo, né l'approviamo oggi pur comprendendone e giustificandone le cause. Il duro castigo al governo della vergogna, del disonore, della tirannide, della tortura, del fratricidio fu sacrosanto: ma senza piazzale Loreto — che vide

il martirio di tanti patrioti — avrebbe meglio onorato la civiltà millenaria della nostra gente.

•••

Mentre in quei giorni di esultanza e di vittoria si compiva la sorte del tiranno, la gran parte dei suoi accoliti ben si guardava dal mostrarsi al sole: ma essi non erano, con ciò, svaporati nel nulla. O camuffati da paladini della libertà, in quei rioni fuori mano ove non li si conosceva, si sbracciavano sventolando a destra ed a manca drappi tricolori e bandiere rosse; o sepolti in sicure e ben rifornite cantine fremevano impauriti ad ogni presunto rumore ostile; oppure si irrobustivano in campagna alla balsamica aria agreste nell'attesa che trascorresse la buriana.

Il fascismo, in quei giorni felici, era sí morto ma non lo era del tutto. Né l'affermazione si contraddice. Arcidefunto come forza politica, come possibilità di regime, come fenomeno capace ancora di ripresa, esso sopravviveva — momentaneamente interrotto — quale minaccia in potenza alla futura quiete democratica d'Italia. Ci si intenda: il fascismo, come tale, non fa più paura a nessuno, ma come elemento perturbatore e corruttore delle coscienze, soprattutto giovanili, riaffacciandosi ben presto alla ribalta continua tuttora ad agire, da noi ed in tutto il mondo, favorito dalla longanimità del sistema liberale e da una legislatura repressiva inefficiente, spesso poco chiara e che da certo leguleismo viene facilmente contorta e deformata.

•••

Nei primi tempi del post-Liberazione il sopravvissuto mussoliniano non azzardò a far motto. L'aria era troppo infida a certi intempestivi ritorni. Allora nessuno era mai stato fascista; tutti si dichiaravano democratici dalla balia; tutti ostentavano il più fiero e feroce cipiglio anche solo al ricordo di ciò che il fascismo era stato.

Poi, a gradi, la putrida massa degli antichi e neo-ducisti incominciò a buttare alle ortiche, prima con cautela poi con sprezzo ed arroganza, la già comoda ed abusata tuta mimetica. In fondo la democrazia non si rivelava così feroce. I partigiani erano stati mandati a casa. I partiti battibeccavano tra loro. Il governo doveva badare a molti gravi problemi: la ricostruzione edilizia, stradale e ferroviaria; il riassetto dell'economia; la reintroduzione dell'Italia nel mondo libero. L'epurazione poi, la famigerata, stramaledetta epurazione si era risolta in una burletta, lasciando alla testa di enti e di istituti i gerarchi di ieri affinché potessero sfogare la propria bile contro i subalterni democratici in sede di concorsi e di valutazione professionale. Ed i tribunali, già severissimi, accennavano a diventarlo sempre di meno pur liquidando con condanne all'apparenza ancora dure — 10, 20, 30 anni ed anche l'ergastolo — i peggiori criminali di Salò: i quali accettavano ilari la pena già prevedendo che con le promesse, imminenti amnistie l'ergastolo si sarebbe ridotto a pochi anni; i 10, i 20, i 30 anni a pochi mesi.

Così si dilatò dapprima il qualunquismo, il quale assolse bene la funzione di movimento fascista guardingo ancora e ben mimetizzato: fino a che — nel '47, se la memoria non falla — un brutto dì leggemmo ad ogni cantonata il primo, truculento manifesto del M.S.I.

Il gioco era fatto. Il fascismo fu di nuovo inserito quale elemento politico, marginale ma negativo, nella vita del paese. Da allora la canea non ebbe più ritegno. Rimise in moto le squadracce; rispolverò il manganello, la violenza, il turpiloquio. Si gettò in una velleitaria, per quanto inefficace e risibile, valutazione di Mussolini e del littorio mentre i suoi funerei vessilliferi — pochi ma chiassosi — con agilissima scalata (malgrado l'adipe non più compressa dai ludi staraciani) riuscivano a riaccomodarsi in Parlamento: nella restaurata « aula sorda e grigia ». Sono, naturalmente, i famelici gerarchi di ieri tra cui fanno spicco — e ciò è più grave — alcuni tra i molti sopravvissuti di Salò: ai quali il contribuente democratico è costretto a pagare lo stipendio.

Da quella infausta data il neofascismo, sotto maschera tenue o addirittura senza maschera, si riagita con gran frastuono volgendosi e rivolgendosi nella sua maleolente broda.

L'Italia della Resistenza non lo teme. L'Italia libera e popolare non una volta sola lo ha ricacciato e reintanato nei suoi covili. La democrazia, nonostante la sua estrema, e secondo noi colpevole, clemenza è troppo forte per impaurirsi alla macabra danza di quattro scombinati fantasmi.

Però la sensibilità del patriota democratico non può non irritarsi all'impunito, illegale velleitarismo ed alla smaccata rivalutazione di tante canaglie di ieri.

Il patriota democratico non può più oltre restare inerte di fronte ai crimini del neosquadrisimo che si

beffa della legge, sicuro della benevolenza di troppi giudici (non di tutti, beninteso) e dell'inerzia di una magistratura così propensa alla scandalosa assoluzione od alla comminazione di ridicole pene.

Il patriota democratico non può tollerare più a lungo l'azione corruttrice nei confronti di certa gioventù da chi per oltre vent'anni si adoprò a distruggere nei giovani la coscienza ed il libero arbitrio; né l'ignobile spettacolo di campagne elettorali condotte dal fascismo all'insegna aperta e chiassosa di se stesso: con la brutalità, l'intimidazione e lo sperpero di mezzi economici così ingenti che dovrebbe attrarre sui suoi finanziatori la più rigorosa delle inchieste.

Il patriota democratico non vuole più leggere di plasticaggi, di assalti ai ghetti (anche se oggi gli ebrei sono più usi darne che riceverne) ed alle sedi dei partiti; di bastonature, di minacce e di simili imprese.

Il patriota democratico è nauseato della profusa esposizione di giornali fascisti, di foto mussoliniane, di fascicoli pseudostorici elogiativi del duce e del regime, della lotta razziale e del nazismo. Ed esige finalmente che aprendo un rotocalco — anche uno di quelli che si autodefiniscono « democratici » — non lo si costringa a rimpiangere la spesa per la imposta lettura delle sconesse memorie di Rachele (da quando costei è letterata?) divulgate « per dovere di obiettività informativa »; o di certi diari gerarcheschi più o meno autentici; o di certi epistolari fasulli; o di certe sconce documentazioni ove la

Storia, quella vera, non entra per nulla. Il fascismo ed il nazismo vanno studiati, eccome!, ma alla luce della critica autentica, della ricostruzione obiettiva e non di quella che si gabella per tale mentre invece non è che ambigua o smaccata apologia. Non attraverso le falsificazioni di Cesare Maria De Vecchi: non nelle melense prolissità di Paolo Giudici; né, tantomeno le menzogne di Vanni Tedorani.

È tempo quindi che, sull'esempio del comitato interpartitico *Cuneo brucia ancora*, l'antifascismo nazionale intensifichi ed unifichi la sua battaglia volta a stroncare una volta per tutte le fastidiose velleità di quelle poche migliaia di rottami e di cadaveri semoventi (cui s'accoda una esigua schiera di giovani spostati ed incolti) che il ventennio e Salò ci hanno lasciato in eredità; e di coloro che, come sempre dall'ombra, ne sorreggono e sovvenzionano il sovversivismo. La stagione è propizia e maggiormente lo sarà — ne siamo certi — dopo le imminenti elezioni. La benefica svolta a sinistra sta creando nel Paese una nuova atmosfera in cui per il fascismo non v'è più posto: per la quale il fascismo ha già dimostrato vigorosa allergia.

L'Italia, questa nostra giovane repubblica e maestra antica di civiltà, ha bisogno di aria limpida e pura per rinvigorire le proprie energie in vista del futuro unitario europeo — in cui crediamo oggi più che mai — e dei compiti che l'attendono domani.

MICHELE VAUDANO

◆ OMBRE E ONDE ◆

◆ *Fascismo, Resistenza e Cinema.* Si rileva in Italia un acuto interesse nei riguardi del ventennio, dei suoi protagonisti e dei suoi avversari. Un interesse positivo: nel senso che stimola gli intelletti e le curiosità in netta opposizione critica al regime che avvelenò per oltre quattro lustri la patria, e che la trasse a rovina. Nelle scuole medie e nelle Università il fattore « politica » viene sempre più sentito e vissuto dai giovani ed — in genere — sulle trincee democratiche ed antifasciste. Si è ben lontani dall'apatia di un tempo: e di ciò una briciola di merito va riconosciuta anche ai baldi giovinastrini del M.S.I. e dei suoi sottoprodotti, i quali con il contegno incivile e l'idiozia delle proprie tesi riescono a conseguire l'opposto di ciò che intenderebbero: il rassodamento del fronte antifascista. Chiudiamo la digressione ed entriamo in argomento.

La cinematografia nostrana che comprende un folto e valido gruppo di registi, attori e soggettisti di ampia e libera cultura, già fin dal 1944 ha dato mano all'allestimento di notevoli pellicole sul fascismo e sulla Resistenza, di cui la rosselliniana *Roma città aperta* resta il prototipo: opera destinata a sopravvivere tra i classici del genere.

Poi per alcuni anni la tematica antifascista parve esausta: e noi credemmo, a torto, che anche a Cinecittà il neofascismo fosse riuscito a neutralizzare con le sue forze occulte lo slancio dei nostri migliori cineasti. Eravamo però in errore. I grandi registi italiani (Rossellini, De Sica, Comencini) attendevano il rigenerarsi di un afflato artistico che ne rinnovasse l'estro; mentre sconosciute forze giovanili (Vancini, Montaldo, Loy) elaboravano nello studio meditato il lancio delle loro mirabili « opere prime ». Antecedentemente al centro-sinistra (lo rileviamo a smentita degli eventuali dubbi di opportunismo) ecco irrompere sugli schermi una nuova nutrita serie di capolavori: da *Il generale Della Rovere* (Rossellini) a *La lunga notte del '43* (Vancini) a *Tiro al piccione* (Montaldo) a *Tutti a casa* (Comencini) fino al recente *Le quattro giornate di Napoli* (Loy) ed al recentissimo *Il processo di Verona* (Lizzani). Oltre ai film a trama ottennero recente e clamoroso successo quei felici documentari (*Benito Mussolini, All'armi, siam fascisti!*) costruiti montando insieme spezzoni di giornali-luce e sequenze cinematografiche ufficiose ed ufficiali del ventennio, tratte dagli archivi e spesso inedite: materiale di immenso valore lasciati dal fascismo a definire se stesso. Né mancano i film satirico-umoristici (*Il federale, Gerarchi si muore, La marcia su Roma*): pochi, tra questi, artisticamente e sostanzialmente riusciti ma che presso lo spettatore facile risultano di indubbia efficacia.

Il cinema italiano dunque, di concerto con la sagistica, la critica storica e la narrativa, ha affrontato ed affronta con impegno e coraggio lo studio del fenomeno « fascismo »: e qui davvero si può convenire come esso assolve al compito di educare le masse. Di ciò gli diamo atto ed elogio.

◆ *Fascismo, Resistenza e TV.* Anche la TV da noi così spesso bistrattata per lo scarso coraggio e l'ambiguità con cui affronta determinati problemi, ci offre a tratti, per l'audacia di qualche regista, di qualche attore, di qualche soggettista, un alcunché di democraticamente valido: anche se poi — magari — alla seconda o terza puntata il solito intervento altolocato raffrena ogni ardimento e riaffoga le più nobili velleità nella palude del consueto conformismo. Comunque, ancora di recente, abbiamo ammirato degni spettacoli esplicitamente od implicitamente antifascisti: *Una lapide in via Mazzini*, il bel racconto sceneggiato di Bassani; *Assalto all'Europa*, della Cavani; alcune puntate dell'ultima edizione di *Canzonissima*, poi naufragata. E, meno di recente, nobili commemorazioni del 25 Aprile e della Resistenza; uno stupendo inizio — due anni fa — della rubrica *Tempo di musica*; vari atti unici e qualche commedia di buon impegno... È chiara la lotta, in via Teulada, tra il coraggio di pochi e la paura, l'opportunismo di troppi. Temiamo non sia gratuito il pensiero che ci conturba: che alla TV alcuni dirigenti risentano il peso di una gravosa « coda di paglia »; e che altri inclinino più o meno apertamente all'asfittica fiamma tricolorata.

◆ *Fascismo, Resistenza e Teatro.* Pochi mesi dopo la Liberazione, ad una riunione giovanile presso la sede di un partito democratico conoscemmo uno strano ragazzo: eravamo molto giovani, allora: beati tempi! Piccolo, tondo, un tantino ammanierato e dalle idee piuttosto confuse: si qualificava cattolico-marxista (!?) e drammaturgo. Il partito aveva una filodrammatica ed il neoscrittore si arrovelava per piazzarvi un suo lavoro. Lo leggemmo in anteprima, ahinoi! L'Autore ne appariva, concettualmente e formalmente, immobile come un macigno a quarant'anni prima: nello stile, nella insulsaggine, nel retoricismo sentimentale: quanti esclamativi ed interrogativi: senza contare i puntini di sospensione!

Eppure il gran pasticcio — che non venne mai rappresentato — ci commosse: era una vicenda partigiana di supersconvolgente drammaticità. Una trama trita e ritrita da *feuilleton*: o, peggio, da fotoromanzo: un polpettone che non convinceva nessuno e che arricciava la pelle. Ebbene, nel leggere quelle povere righe, ne traemmo una considerazione generale ottimista: prevedendo tutta una fioritura di opere teatrali di nuovo stile, di nuova scuola ove la Resistenza avrebbe trovato degno studio e degnissima esaltazione.

Invece la nostra arte drammatica ha mutuato ben poco dal secondo Risorgimento. È vero che il teatro italiano langue da molti decenni. Al contrario della narrativa e del cinema esso non ha saputo rinnovarsi, neppure dopo il fascismo. Non esiste da noi un teatro della Resistenza: come non esiste un valido teatro contemporaneo: almeno fino ad oggi e salvo qualche eccezione. Non ci resta che guardare all'Estero: a quelle opere significative e che, ben tradotte e meglio interpretate, giungono a scuotere le nostre platee. Due titoli ci ronzano nel cervello: *I sequestrati di Altona* di Jean Paul Sartre ed *Andorra* di Max Fisch.

L'assassino gallonato

Il comunista Julian Grimau Garcia è caduto sotto il piombo di un plotone franchista. Il delitto, inutile, gratuito, efferato, tuttora ci sconvolge ed indigna come sconvolge ed indigna l'opinione pubblica internazionale.

Insensibile alle perorazioni, agli interventi, alle suppliche anche, di governi, di associazioni, di privati, dello stesso Vaticano, il tiranno di Madrid non è recesso dalla sanguinaria determinazione. Un nuovo martire si addiziona così ai centomila altri che turbano i giorni e le notti al senile caudillo. La nobile Spagna continua a soffrire il dramma più dolente e sinistro che possa toccare ad un popolo: dilacerata nella carne dei suoi figli migliori sussulta, freme e spasima mentre la rivolta si va rinfocolando. Esploserà domani e si prevede sarà terribile. Vedremo forse scorrere il sangue degli aguzzini. Ne sentiremo orrore, ma sarà giustizia.

Accusato di crimini « presunti » — ossia non provati — e commessi per lo più, secondo l'accusa, venticinque anni or sono ai tempi della guerra civile, il martire è caduto in un anelito di fede, proiettando il suo odio, il suo disprezzo in faccia all'assassino: che è l'odio, il disprezzo di tutta la Spagna: di tutta la Umanità.

Ci si trova di fronte ad un crimine premeditato ed attuato dopo una parodia di processo condotto secondo gli schemi di quello che dovrebbe essere il vigente diritto spagnuolo. Senza prove, senza confronti, senza testi a carico ed a discarico, senza un avvocato di difesa scelto dall'imputato.

Julian Grimau Garcia è caduto da eroe: e lascia a Parigi la moglie e due bambine nel dolore, nel dramma, forse nella miseria.

Il generale Franco s'illude di aver compiuto così un atto di forza, di aver rassodato il suo ormai precario dominio dimostrando al mondo che il regime in Spagna è più saldo che mai e che lui stesso è tuttora il pieno, assoluto padrone del paese. Egli non sa invece di avere fornito la più convincente prova, se pur ve n'era ancora bisogno, di panico, di debolezza, di codardia. La sua tragedia è prossima. Ne è garante il sangue innocente dell'ucciso.

Il mondo libero protesta, commosso ed esterrefatto, in una con il mondo sovietico. Ma non basta. La Spagna franchista sia posta al bando del consorzio dei popoli: fuori da ogni associazione internazionale, da ogni rapporto civile con genti civili. Soltanto così è possibile dimostrare davvero la autenticità del disprezzo e della condanna.

Julian Grimau Garcia è morto, assassinato da Franco. Da colui che ogni giorno si confessa, si comunica e va a messa credendo di riscattare in tale modo i suoi crimini, di liberare la coscienza. E nella sua infamia demenziale egli non sa che dall'alto cielo Dio lo maledice e lo respinge. Dio, con tutti gli uomini.

MICHELE VAUDANO

L'Anno Centenario della Rivoluzione Polacca

Da una lettera dell'Ambasciata polacca:

« Desidero informarla che il Comune di Bergamo, in collaborazione con la nostra Ambasciata, prepara il viaggio in Polonia di una numerosa delegazione che dovrebbe partecipare alle celebrazioni in onore di Francesco Nullo e dei garibaldini italiani. Si sta preparando il programma di questo viaggio che prevede la partecipazione alle cerimonie, la visita ai luoghi storici e ad altre città polacche ». La manifestazione si svolgerà nella prima decade di maggio. Ne daremo notizie.

TRIBUNA LIBERA

LIBERTA' DI COSCIENZA!

Caro Pensiero Mazziniano,

con viva sorpresa ho appreso che a Roma, alla Cecchignola, un militare è stato privato per un'intera giornata della libera uscita. Egli s'era macchiato, secondo i suoi superiori, del delitto di essersi attardato a pulirsi e a lavarsi; così arrivò tardi alla messa della domenica. Noi, fedeli di Giuseppe Mazzini, laici e garibaldini ravvisiamo in questo episodio una aperta violazione dell'art. 19 della Costituzione della Repubblica Italiana. È tempo che siano, come di diritto, riconosciute ed assicurate al Paese le libertà essenziali, soprattutto la libertà di pensiero. Sia rispettata la libertà di coscienza anche per i nostri militari, nello Stato democratico che non è una istituzione assoggettabile alla sovranità del Vaticano!

Fraternali saluti. Luigi Fragnito fu Giuseppe

ASTERISCHI

*** BIBLIOGRAFICI

* La stampa polacca continua ad occuparsi dei volontari italiani che presero parte all'insurrezione sfortunata del 1863. Un noto giornale di Varsavia dedica, firmato da Zleigniew Zawacki, un articolo illustrato all'impresa del maggiore Stanislao Bechi di Firenze, nominato colonnello dal Governo Nazionale segreto polacco.

Il Bechi l'8 dicembre 1863 si trovava nei pressi del villaggio di Balkow dove doveva attendere l'arrivo di forze insurrezionali polacche e prendere il comando. Le truppe russe ne ebbero sentore e con fulminea manovra giunsero sul luogo guidate dal col. Skorupki, prima del previsto congiungimento. Lo scontro fu sfavorevole agli insorti polacchi ed il Bechi venne fatto prigioniero. Condannato a morte, avrebbe potuto aver salva la vita, se si fosse umiliato ai piedi dell'autocrate russo e avesse chiesto grazia. Preferì onorevolmente morire e venne fucilato a Wloclaw il 17 dicembre 1863.

Con commose parole l'autore dell'articolo riporta in italiano ed in polacco l'ultima lettera del Bechi alla zia, dandone anche la fotografia. È degna di essere accomunata alle altre simili che punteggiano, come astri fulgidissimi, la storia del nostro primo e del nostro secondo Risorgimento.

Tre monumenti sorti in terra polacca, (a Krzykanka, a Warszawa, a Wloclawek) un obelisco ed una lapide in Firenze (opera di Teofolo Lenartowicz del 1882) parlano ai posteri del sangue sparso in comune dai due paesi, Italia e Polonia, nella lotta pel diritto di avere un'esistenza nazionale indipendente. n. m.

* Su *Il Pensiero Nazionale*, periodico quindicinale diretto da Stanis Ruinas (Roma, 1-15 aprile) troviamo un articolo «Le cose che non vanno: Mazzini rifiutato», nel quale si afferma che Mazzini non è affatto sorpassato. «Mazzini è forse ancora da venire. L'unità d'Italia fu una premessa storica. La sparuta unificazione d'Europa non sarà che un altro aspetto di questo processo evolutivo del pensiero mazziniano. La trasformazione delle civiltà universali ne sarà un altro coronamento».

Nello stesso numero vi sono due colonne, firmate Michele Calabrese, su Ugo La Malfa, molto favorevoli. Inoltre vi sono dieci brevi biografie con ritratto a piena colonna di dieci parlamentari: è una specialità di questo periodico, che, quasi nostro coetaneo, nei suoi 17 anni di vita rischia di «fotografare» tutti gli uomini notevoli della politica, della cultura, dell'industria italiani.

* Sulla *Gazzetta di Parma* di giovedì 18 aprile è comparso un articolo di terza pagina sul volume di Alfredo Bottai *Il socialismo mazziniano* pubblicato dall'A.M.I., firmato da Adelvaldo Credali. Altre recensioni di questo e di altri numeri della collana «Erica» sono comparsi su svariati periodici.

* A proposito di resistenza, e di lotta per la libertà e l'indipendenza dei popoli si possono ben rievocare i canti epici e le canzoni popolari di protesta, non soltanto del popolo italiano. C'è ora una interessante rivistina specializzata: *Il nuovo canzoniere italiano*. È diretta da Roberto Leydi e pubblicata dalle Edizioni Avanti!, via Sansovino 13, Milano. Chiederne i prospetti illustrativi.

La stessa casa editrice pubblica pure una collezione «I poeti del Gallo», nella quale passano i canti di tutti i poeti «impegnati» d'ogni nazione, da Petofi a Brecht, Mao Tse Tung, Vapzarov, Hikmet, ecc., ai nostri Meneghetti e Pasutto.

* Asterisco luciniano. Il numero di febbraio-marzo della *Nuova Antologia* recensendo l'ultimo volume di Gennarini su *La scapigliatura milanese* (Scalabrini, Napoli, 1963) cita in risalto G. P. Lucini.

Con l'occasione segnaliamo qui che la bellissima *Antologia di scrittori lombardi contemporanei*, edita con la sontuosità abituale dall'editore Tallone di Alpiignano, si apre, dopo la introduzione del curatore Giansiro Ferrata, con la riproduzione del capitolo sul burattinaio, tolto dal romanzo *Gian Pietro da Core* del Lucini.

Il mese scorso a Roma si è laureata in lettere la signorina Simonetta Petrucci con una tesi su *G.P. Lucini critico di poesia e poeta*. Relatore è stato il prof. Giacomo Debenedetti, e controrelatore Giuseppe Ungaretti. Ne abbiamo letto il testo, molto buono.

* La nostra collaboratrice Antonietta Bistoni ha pubblicato su *Italia Numismatica* (Casteldario, marzo) un suo nuovo studio su «La moneta patriot-

tica del Primo e del Secondo Risorgimento italiano», documentazione redatta nel solito suo appassionato stile, illustrata da sei riproduzioni di carta moneta del periodo di resistenza al fascismo.



M. MAZZUCHELLI: *I Segreti del processo di Verona*. La Bocca della verità. «Quaderni di *Historia*». Milano, Cino del Duca, 1963. Volume in-16, pp. 232. L. 800.

L'interesse sull'argomento è stato rinverdito dalla proiezione del film di Lizzani e dalle polemiche che lo seguirono, nonché da una serie di interviste dei superstiti, fatte da Lorenzo Vincenti ed Anita Pensotti per il settimanale *Oggi*.

Viene ora questo libro del Mazzucchelli, storico ed avvocato, autore di libri su Robespierre ed il Tribunale rivoluzionario. Egli si è valso di tutta la bibliografia in materia, in gran parte scritti di gente che intende scagionare Mussolini o semplicemente se stessa da ogni responsabilità riversandola con comodo quanto grossolano semplicismo, tutta sui tedeschi: ha, inoltre, interrogato congiunti di fucilati, avvocati, giudici e funzionari, sottoponendo il materiale al vaglio della critica, suffragata dalla pratica forense. Ha potuto così mettere in evidenza la mancanza, nell'istituzione del Tribunale straordinario, d'ogni fondamento che non fosse la vendetta di chi è irrimediabilmente sconfitto ed ancor più il terrorismo.

Questa ispirazione presiedette a tutta la procedura, che fu l'unica, per quanto altri gerarchi fossero detenuti, come Scorza che offrì i suoi servizi a Badoglio. Il processo si svolse in un'atmosfera che, registra il Pavolini, costituì la degna cornice dell'azione del pubblico accusatore e del collegio cosiddetto giudicante: i militi avevano i mitra spianati per eliminare sul posto l'eventuale assolto; gli avvocati furono zittiti; i testi a difesa ritenuti superflui; il duce che pure anteriormente al 25 luglio era stato convinto della necessità di una pace separata, non fu citato; si lesse il memoriale del maresciallo Cavallero ucciso con un colpo alla nuca dai tedeschi, omettendo accuratamente i brani concernenti Farinacci: nel novembre 1942 fu proprio costui che più si agitava per eliminare dal comando Mussolini, il suo antagonista sin dal 1921; Farinacci, teste d'accusa, al processo si atteggiò a vestale del mussolinismo tradito; si qualificarono intenzioni degli imputati gli sviluppi, da loro affatto impreveduti, del colpo di stato del 25 luglio, nel quale essi finirono per essere semplici ed inconsci strumenti.

Malgrado gli orpelli giuridici di cui s'ammanta, la sentenza non appare, anche agli occhi dei meno competenti, se non un atto di vendetta vile. Nel silenzio del breve decreto istitutivo del Tribunale straordinario vennero riesumate le abrogate norme regolanti il vecchio Tribunale speciale, che precludevano ogni appello. Rimaneva perciò, unica remora all'esecuzione, la domanda di grazia che fu sottoscritta dallo squadrista Ciano, conquistatore dell'Albania, marito della figlia prediletta del duce e padre dei nipotini di questi; da De Bono, quasi ottantenne epperò forse un po' svanito che, divenendo quadrumviro della cosiddetta marcia su Roma aveva tradito il giuramento e certo influito sul comportamento del re; e che quindi, capo della polizia ai tempi dell'assassinio di Matteotti, aveva reso segnalati servizi a Mussolini; da Marinelli che coprì Mussolini andando in galera in sua vece quando si dovette pur istituire una parvenza di processo agli assassini di Matteotti; dagli altri firmatari dell'ordine del giorno Grandi che non erano neppure riusciti a comprenderne il significato: lo aveva dettato qualche leguleio, forse l'avv. De Marsico. L'autore descrive con ritmo serrato la ricerca di un'autorità disposta ad assumere la responsabilità del rigetto, che era voluto *in alto loco*.

Emergono qui le precise responsabilità di Mussolini che, un paio di mesi dopo, con ipocrite manovre cercherà di atteggiarsi a vittima dei tedeschi i quali, in una certa misura, si erano disinteressati di quello che consideravano, almeno in parte, un affare interno italiano.

Con questo l'A. non presenta i fucilati di Verona come martiri di un'idea; se non il piombo dei partigiani, li avrebbe raggiunti la condanna morale dell'Italia democratica; come ha raggiunto coloro che più *furbi*, riuscirono a salvare la pelle: tutti, finché le cose andavano bene applaudevano, e tutt'altro che disinteressatamente, a Mussolini; e

lo stesso dice di Vittorio Emanuele (che si abbassò a far arrestare sulla porta della reggia il collaboratore ventennale che gli aveva dato due corone, sia pure fasulle) e di Badoglio: i quali, a parte ogni giudizio morale, conchiusero una politica d'incertezza e d'inerzia, con la fuga indecorosa che abbandonò il popolo alla rabbia dei fascisti e dei tedeschi occupanti, e che non riuscì a dissipare i sospetti giustificatissimi degli Alleati. In complesso un libro agile, scritto con chiarezza ed obiettività.

v. p.

Bollettino della Domus Mazziniana. Pisa, Domus Mazziniana Editrice, 1963, a. IX, n. 1. Pagg. 162. L. 1500.

Con una tempestività insolita, che testimonia la diligenza del nuovo direttore della Domus, e, ora che la crisi direttoriale è superata, dà pieno affidamento per l'avvenire, è uscito il primo numero del '63 di questa rivista specializzata.

Contiene, nella serie dei contributi inediti, «Lettere di Giuseppe Mazzini a Federico Campanella», e sono 14, commentate da Bianca Montale. Nella serie delle bibliografie ragionate, ha un accurato studio del direttore Guglielmo Macchia su «Il centenario di Piero Cironi» seguito da un'appendice («Storia di un libro») che illustra e commenta un rarissimo opuscolo (*Giuseppe Mazzini*, Notizie tratte dalle carte di Piero Cironi a cura di Giuseppe Baccini, Firenze, Lumachi, 1901). A questo studio seguono, nuova rubrica documentaria, «Recensioni» firmate: da Vittorio Parmentola su «Gli Atti del Convegno di Torino sulla Pubblicità Repubblicana italiana», da Luciano Coppini su «Due saggi su Giuseppe Montanelli», da Giacomo Adami su «Tre monografie su Garibaldi» (Montanelli-Nozza, John Parris, Piero Pieri), e su «Un saggio su Pietro Bastogi» (E. Passerin d'Entrèves-Coppini).

Chiudono il fascicolo una novantina di pagine dei soliti «Appunti di Bibliografia Mazziniana» con molta diligenza curati da Guglielmo Macchia, al quale vanno tutti i nostri complimenti ed incoraggiamenti. s. c.

CESARE ANGELINI: *L'osteria della luna piena*. All'insegna del Pesce d'oro, Milano, 1962. Pagg. 100. L. 1200.

Queste «pagine di fedeltà lombarda» riguardano Foscolo (a Pavia), Manzoni, Cattaneo. Qui le citiamo per la valutazione del Cattaneo, e delle sue *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*; dice l'Angelini: «Credo che proprio ad esse e al loro senso fantastico io devo la scoperta della mia terra come favola e come bellezza. Forse devo pure ad esse certa disposizione ad accogliere in me il sentimento delle stagioni, le voci della terra e i suoi silenzi, la vita delle acque e le misteriose ombre dei boschi nelle vivide estati, quando l'aria per troppa luce par farsi scura. Le potenti suggestioni di quelle pagine austerel». Aggiunge: «Non si fa torto a nessun altro scritto del Cattaneo a ritenere che le *Notizie*, nate nel 1844 come scritto d'occasione, sono il suo lavoro più notevole». E ancora: «Nutrita di pensiero e di cose, la prosa del Cattaneo è delle più efficaci e schiette, continuamente alimentata da quegli inesausti afflusi di vene interne che sono i suoi ricchi interessi scientifici e morali. Non le nuoce certa compassata sostenutezza, quasi una ferma memoria di classici; nè certa ortografia lievemente arcaica, con colore d'oro imbronciato».

Seguono due brevi nitidi profili, di Alfredo Panzini e di Marino Moretti, accolti qui per il loro largo, amabile senso di «umanità» vissuta nel paesaggio della loro terra.

In uno dei quattro scritti sul Foscolo l'Angelini dice che il poeta zacintio «citandoli, rischiava di migliorare i versi di Dante (esule a Londra, ne curò un'edizione pubblicata, più tardi, da un altro esule, il Mazzini: ma chi la conosce?)».

Non è questo il luogo per giudicare monsignor Cesare Angelini scrittore, ma il recensore non può che associarsi al comune giudizio: il suo stile è scorrevole, nitidissimo, cristallino; ed anche non vuole, il recensore, tacere l'impressione sua sull'uomo, testè conosciuto: questo umile figlio di fattori contadini per sua virtù elevatosi a grande maestro di letteratura, restando pur sempre ancorato alla tradizione cattolica, ma interpretandola con largo senso di comprensione del mondo esterno: uomo che alla mente richiama un altro umile figlio di contadini lombardi, Arcangelo Ghisleri, fattosi poi maestro di scienze geografiche e politiche, e banditore di laicismo per tutta la lunga vita, che fu un apostolato continuo.

Dire della nitidezza dell'edizione è superfluo, dato ch'essa è all'Insegna del Pesce d'oro, l'insegna del maestro artigiano editore Vanni Scheiwiller.

t. g.

Notiziario dell' A. M. I.

Dalle Sezioni

FORLÌ

Scuola mazziniana. È stata riattivata dagli amici Vincenzo Albonetti e Lanzoni che tengono al Circolo «Gaudenzi», a Carossi ed a Vecchiazzi lezioni di Storia del Risorgimento e di Storia del fascismo, che sono frequentate da giovani e da giovanissimi, operai e studenti.

Nozze. Il 15 aprile si sono uniti in matrimonio Bianca Maria Albonetti, figlia del nostro Vincenzo e l'amico Mauro Mazzotti. Alle felicitazioni degli amici forlivesi si uniscono quelle del *Pensiero Mazziniano*.

RAVENNA

Conferenze sui problemi sociali. Il 9 marzo il prof. Aldo Spallicci ha parlato su «Le origini del movimento operaio» iniziando con una commemorazione del 91° anniversario della morte di Mazzini. Il 18 marzo il prof. Giuseppe Billi ha trattato «La compartecipazione dei lavoratori agli utili dell'azienda». Su «Cooperazione, mutualità, risparmio», ha parlato il 30 aprile Vittorio Parmentola.

TORINO

Un mazziniano nella Russia del disgelato. Su questo tema, l'on. Livio Pivano, presentato da Terenzio Grandi, ha parlato il 28 marzo nella sala (g. c.) della S.I.O.I. La conferenza improntata ad un raro spirito di obiettività e di aperta comprensione è

stata vivamente applaudita. Sui problemi della Russia d'oggi, è seguito un dibattito nel quale sono intervenuti Vittorio Parmentola, Maurizio Garino ed altri, ai quali l'oratore ha esaurientemente replicato.

Note amministrative

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE:

Gigli ing. Antonio, Torino	(3.000)
Tarabionio avv. Piero, Milano	(3.000)
Marinangeli scultore Ugo, Roma	(2.000)
Biondi Pietro, Milano	(1.500)
Borghetti Romolo, Ancona	(1.500)
Barchiesi Giovanni, Napoli	
Bianco Pompeo, Genova	
Biondi Giovanni, Manciano	
Camera di Commercio e Industria, Genova	
Capozzoli dr. Leonida, Salerno	
Chiti Dario, Genova	
Circolo Giuseppe Mazzini, Forlì	
Istituto Mazziniano, Genova	
Mafezzoli Nicopolion, Milano	
Mentasti Stat. Carlo Antonio, Varese	
Messi Umberto, Torino	
Prati Avito, S. Pietro in Vincoli	
Sezione P.R.I., S. Pietro in Vincoli	
Sezione P.R.I., Parma	
Terragna cap. Francesco, Genova	
Torri Giuseppe, Brescia	

ABBONATI SOSTENITORI:

Riporto L.	37.650
Forlì: Ezio Vespignani, r. a.	200
— Dott. Bruno Borghi, plau-	

dendo attività instancabile Comitato Sezionale AMI	500
— Mentore Ronchi, r. a.	1.000
Parma: Alfredo Bottai	300
— Arnaldo Bottai	200
— Ernesto Ilari	200
Pisa: Arnaldo Pellegrini, alla memoria dell'avv. Nilo Tibaldi raro esempio di bontà e di fede mazziniana	500
Ravenna: Sezione A.M.I. salutando l'amico Vittorio Parmentola	15.000
S. Pietro in Vincoli: Cesare Orioli, salutando il Presidente prof. Tramarollo	500
Zurigo: Mario Battaglia e Amici in eccedenza all'abbonamento	1.760

da riportare 56.910

Un gruppetto di amici residenti a Zurigo per motivi di lavoro manda al Pensiero Mazziniano, 40 franchi svizzeri con una lettera commovente, dalla quale ci piace trascrivere: «Siamo dei modesti lettori del Pensiero Mazziniano... dopo tante chiacchiere sulle prossime elezioni in Italia abbiamo aderito all'invito dell'amico Mario Battaglia e mandiamo l'abbonamento al giornale che già leggiamo da tempo... Pur essendo lontani dalla Madre Patria seguiamo con fierezza la via del Socialismo scritta dal grande Maestro Giuseppe Mazzini» e si firmano «Pochi ma veri mazziniani».

La direzione del giornale saluta con grande simpatia questi amici lontani, ed augura che la fede che dimostrano nella dottrina della scuola mazziniana possa far raccogliere intorno a loro altri amici, non solo italiani, ma anche svizzeri.

Notizie varie

Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento

Il XLI Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento si terrà in Trento nei giorni 9-13 ottobre. Il tema generale delle discussioni è «L'Italia e la Prima Guerra Mondiale».

Il mezzo secolo intercorso dal grande avvenimento che per taluni aspetti può considerarsi il nesso tra il Risorgimento e la Resistenza, permette ormai di stabilire un primo bilancio in sede scientifica; ma il Congresso sarà seguito, e con appassionata attenzione, dai protagonisti e dai testimoni superstiti; e certo i dibattiti vi saranno assai nutriti.

In ambienti schiettamente democratici è vivo l'augurio che gli orientamenti di destra e di sinistra che compongono tanto l'intervento quanto il neutralismo siano fatti oggetto di approfondite analisi; e che si eviti l'errore che frequentemente affiora in questi anni di accostare uomini come Battisti, Sauro, Bissolati, Salvemini, Chiesa, ai precursori dannunziani e nazionalisti del fascisti.

Studenti repubblicani a Torino

Nel salone di «Piemonte Artistico e Culturale» nel quale è in corso la mostra di Anacleto Margotti, pittore romagnolo, che qualcuno ha definito populista, dopo un'affettuosa presentazione di Edmondo De Rocco, Vittorio Parmentola ha parlato su «Una lapide all'Università», ricordando una continua presenza repubblicana fra gli studenti di Torino, a cavallo del 1900.

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XVIII - N. 4

25 Aprile 1963

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

I nostri lutti

◆ Il 19 marzo, a La Spezia è morto, ottantacinquenne, ALFREDO SANGUINETTI. Fu sempre fedele agli ideali mazziniani, militando nel P.R.I., del quale fu autorevole esponente. Fu consigliere provinciale, vice presidente dell'Ospedale civile, prodigandosi, nel periodo post-bellico per la ricostruzione della città. Cooperativista, fu tra i dirigenti dell'Unione fraterna e della Pubblica assistenza. Il *Pensiero Mazziniano* si associa al lutto.

◆ ITALO MONNOSI nato a Pisa nel 1886 è mancato a Milano il 23 marzo. Mazziniano di buona formazione, fu largamente stimato per le doti di cuore e di mente.

◆ A Lugo di Romagna si è spento in età di 73 anni, il 14 aprile PIETRO ALBERANI, vecchio repubblicano che era stato garibaldino nelle Argonne.

Un nuovo libro di PASQUALE RITUCCI

Entro il mese di maggio sarà stampato, sotto l'egida dell'A.M.I., il volume di Pasquale Ritucci *EDUCAZIONE E REPUBBLICA, che è come il suo testamento di educatore e di mazziniano.*

GIUSEPPE MAZZINI

Erica N. 18

Dal Papa al Concilio - Dal Concilio a Dio

Ristampa dei due importanti scritti del Maestro intorno al Papato ed alla questione religiosa; con presentazione di Giuseppe Tramarollo. Sono 104 pagine.

L. 600

Di questo numero è stata preparata una speciale edizione economica riservata esclusivamente agli ordini di almeno 50 copie. Chiedere alla Segreteria Nazionale dell'A.M.I. le condizioni.

AROLD (Alfredo Bottai)

Erica N. 19

Il socialismo mazziniano

Settima ristampa, riveduta e corretta, dell'opuscolo di Aroldo dallo stesso titolo. Preceduta da una prefazione di Vittorio Parmentola. Seguita da 84 «testimonianze» sull'argomento, nonché da un indice ragionato di tutti i nomi citati. Pagine 188.

L. 700

Il più recente numero degli «Opuscoli dell'A.M.I.»:

VITTORIO PARMENTOLA

Grande successo!

La 'Giovane Italia' contro la 'Giovine Italia'

Quarta edizione ampliata

Trattazione polemica attuale contro il risorgente fascismo che si ammantava di patriottismo. 32 pagine. L. 25 - Per almeno 50 copie, Lire 20 cad.

RELAZIONI INTERNAZIONALI. Settimanale di politica ed economia. - MILANO, via Clerici, 5 ISPI.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA. Rassegna trimestrale di studi e documenti. - Abbonamento annuo L. 1.500. - MILANO, piazza Duomo, 14.

SCUOLA E CITTA'. Mensile di problemi educativi e di politica scolastica. - Direttore: Ernesto Codignola. - FIRENZE, piazza Indipendenza, 29.

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA. Semestrale di almeno 80 pagine (Saggi, documenti, bibliografia). - PISA, via Mazzini, 29. Abbonamento annuo L. 1000.

LA MARTINELLA DI MILANO. Rivista di cultura italiana. - MILANO, via Bronzetti, 18.

LA VOCE REPUBBLICANA, quotidiano del P.R.I. - Direttore: Ugo La Malfa. - Roma, via della Cordonata, 7.

IL PONTE. Rivista mensile fondata da Piero Calamandrei. - FIRENZE, piazza Indipendenza, 27. Abb. annuo L. 3000.

TERENZIO GRANDI, direttore respons. VITTORIO PARMENTOLA, capo redattore GIUSEPPE TRAMAROLLO, condirettore

Iscritto al n. 345 del Registro, presso il Tribunale di Torino.

IMPRONTA - TORINO - VIA ARGENTERO, 59